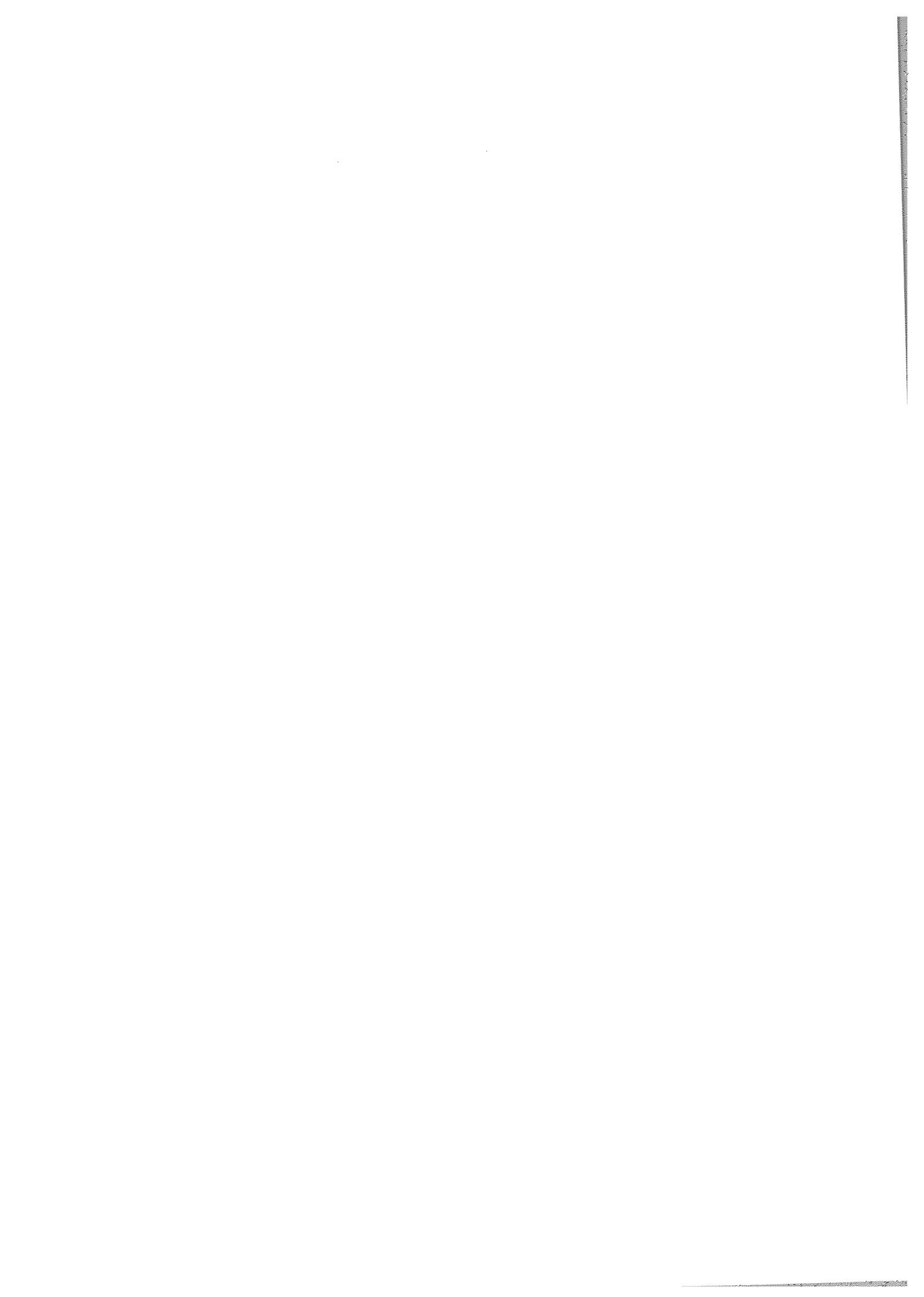


Rassegna stampa

Mercoledì 12 Novembre 2014



**LE SOCIETÀ PUBBLICHE
TUTTI GLI INCARICHI
DEI RICICLATI**

di **Sergio Rizzo**

Spending review: Cottarelli voleva ridurre da 8 mila a 1.000 le società partecipate dal pubblico. Si illudeva, sopravvivono. E sono un paracadute per gli esodati della politica.

a pagina 9

Un paracadute per gli esodati della politica nelle società che Cottarelli voleva chiudere

Le partecipate sopravvivono a ogni spending review. E con loro la moltiplicazione degli incarichi

Il paradosso
Il commissario ne aveva scoperte 2.671 con più consiglieri che personale

La storia

di **Sergio Rizzo**

Dare l'esempio. Magari poteva servire, pensava il commissario alla spending review Carlo Cottarelli. Alle prese con la grana delle società partecipate dal pubblico, ne aveva scoperte 2.671 con più consiglieri che personale. Una l'aveva il Tesoro. Rete autostrade mediterranee, creata dieci anni fa dal governo di Silvio Berlusconi: un dipendente fisso e dieci fra consiglieri e sindaci.

Cottarelli ne proponeva la liquidazione, illudendosi.

Ecco allora che invece di tirare giù la saracinesca, a fine settembre il governo ha nominato i nuovi vertici. Non più cinque, perché c'è pur sempre la spending review, ma soltanto tre. Non tre qualsiasi. Presidente è Antonio Cancian, detto Toni. Reperto della vecchia Dc per cui venne eletto alla Camera nel 2002, poi deputato europeo del Pdl, quindi passato armi e bagagli nelle schiere di Angelino Alfano, aveva tentato a maggio la riconferma a Strasburgo. Senza successo. Pronatamente le larghe intese (versione renziana) gli hanno of-

ferto un minuscolo risarcimento.

Cancian guiderà la società con un solo dipendente in organico insieme al vicepresidente (!) Christian Emmola, presidente (renziano) dell'assemblea del Pd trapanese, e alla consigliera Valeria Vaccaro, dirigente del Tesoro e incidentalmente moglie dell'ex braccio destro di Giulio Tremonti, Marco Pinto, attuale consigliere Rai. Per dare l'esempio, appunto.

E di storie finite così ce ne sono ancora: Ricordate Arcus, società che distribuisce soldi dei Beni culturali e che il governo Monti voleva seppellire? Resuscitata dal Parlamento prima delle esequie, non si sarebbe salvata una seconda volta se avessero dato retta a Cottarelli. Non l'hanno fatto, e l'amministratore unico Ludovico Ortona, 72 anni, ex ambasciatore e già capo ufficio stampa di Francesco Cossiga al Quirinale è sempre lì: riconfermato.

E la Sogesid, società distributrice nel 2013 di 380 consulenze, che sempre il governo Monti voleva sopprimere? Altro che soppressione. Al suo vertice è arrivato il casiniano Marco Staderini, già consigliere delle Ferrovie e della Rai.

E Studiare Sviluppo, società di consulenza del Tesoro per cui il commissario ipotizzava analogo destino? Sopravvive alla grande con un consiglio di amministrazione rinnovato. Ma qui almeno la scelta è caduta su tre dirigenti ministeriali. Magra consolazione, in un indirizzo generale che sottolinea il contrasto profondo fra i propositi (verbali) di rinnovamento e

le azioni concrete. Qualche caso?

L'ex direttore generale della Rai nominato da Berlusconi, Mauro Masi, è stato confermato amministratore delegato della Consap, ultimo baluardo pubblico nelle assicurazioni: in aggiunta l'hanno fatto presidente. Con lui è entrato in consiglio il segretario della dalmiana fondazione Italianeuropel Andrea Peruzzi, per di più amministratore della Banca del Mezzogiorno di Poste italiane. Gruppo di cui nella scorsa primavera l'ex portavoce di Pier Ferdinando Casini nonché ex deputato Udc Roberto Rao è diventato consigliere. Tre mesi dopo alla presidenza della compagnia aerea delle stesse Poste, la Mistral Air, è sbarcato l'ex onorevole Pd Massimo Zunino. Intanto al vertice di Poste Assicura arrivava Danilo Broggi, oggetto di apprezzamenti politici trasversali: è amministratore delegato dell'Atac, la claudicante azienda di trasporto del Comune di Roma. Fra i consiglieri di Poste Vita è comparsa invece Bianca Maria Martinelli, dirigente delle Poste medesime e candidata senza fortuna alle politiche 2013 per Scelta civica.

E se l'ex deputato Pd Pier Fausto Recchia ha conquistato



la poltrona di amministratore delegato di Difesa servizi, quella di capo dell'Istituto sviluppo agroalimentare è toccata a Enrico Corali, nominato a suo tempo consigliere dell'Expo 2015 dal dalemiano Filippo Penati. Mentre all'ex commissario della Consob di nomina berlusconiana Paolo Di Benedetto, incidentalmente marito dell'ex ministro della Giustizia Paola Severino, è stato assegnato un posto nel cda del Poligrafico.

Per non parlare delle periferie, dove questo schema viene applicato senza soluzione di continuità. Capita così di scorgere fra i nomi dei nuovi consiglieri di Finlombarda quello dell'esponente di Forza Italia Marco Flavio Cirillo: trombato alle politiche del 2013, nominato sottosegretario all'Ambiente nel governo Letta e lasciato a casa da quello di Renzi. Ma anche di veder salire alla presidenza della Fincalabra, finanziaria di una Regione senza governatore e gestita da una reggente in attesa delle elezioni, Luca Mannarino: coordinatore regionale del Club Forza Silvio. Il seguito, temiamo, alla prossima puntata sui riciclati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sogesid

Al vertice è arrivato Marco Staderini, fedelissimo di Pierferdinando Casini e già consigliere Rai



Consap

Mauro Masti, ex direttore generale della Rai nominato da Berlusconi, è stato confermato amministratore delegato



isa

Enrico Corali, già nominato ad Expo dall'ex pd Penati, è ora l'ad dell'Istituto sviluppo agroalimentare



Finlombarda

Marco Flavio Cirillo, ex sottosegretario di Forza Italia nel governo Letta, è tra i nuovi consiglieri

Il rapporto Glocus. «Possibile risparmio del 20% in Asl e ospedali in cinque anni»

Sanità, si possono tagliare 22 miliardi

LA RICETTA

«Revisione dei costi standard, lotta alla corruzione, e-health e agenzia di monitoraggio nazionale»

Roberto Turno

■ La revisione e la trasparenza di tutti i costi, anche degli attuali costi standard. La lotta senza quartiere alla corruzione, che è possibile e a portata di mano. Una cura massiccia di e-health per spendere meno e meglio. Un management scelto per le sua professionalità e non asservito alla politica e ai partiti. E una spuntatina d'unghie al potere regionale, riportando la barra al centro, con un'Agenzia nazionale che garantisca trasparenza, confronti e concorrenza tra pubblico e privato, monitoraggi costanti e un universalismo effettivo da nord a sud. Cinque carte per vincere (e risparmiare) al tavolo della spesa sanitaria. Per cambiare il dna del Ssn e salvare, migliorando la qualità dei servizi. Fino a far risparmiare il 20% ad asl e ospedali: 22 mld in meno in 5 anni.

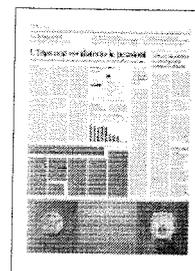
La sfida per fare dappertutto del Ssn una casa di vetro capace di coniugare buona (e minore) spesa e servizi all'altezza, arriva dal «Rapporto Glocus» che sarà presentato domani a Roma, presente la ministra **Lorenzin**. Un rapporto che arriva nel bel mezzo dell'esame della manovra 2015 con i governatori in allarme per i tagli che, sostengono, rischiano di ridurre pesantemente proprio i servizi sanitari. Ma Linda Lanzillotta (Scelta civica), vice presidente del Senato e presidente di Glocus, la pensa diversamente. «Ogni anno si drammatizzano le riduzioni di spesa. Senza mai fare una vera analisi dei fattori di costo e di come potrebbero essere fortemente ridimensionati anche migliorando qualità e prestazioni». Col sottinteso che l'eccesso di potere conquistato in questi anni dalle regioni, ha attribuito loro una logica di «condizionamento» che ha drenato risorse a settori strategici per indirizzarle alla sanità.

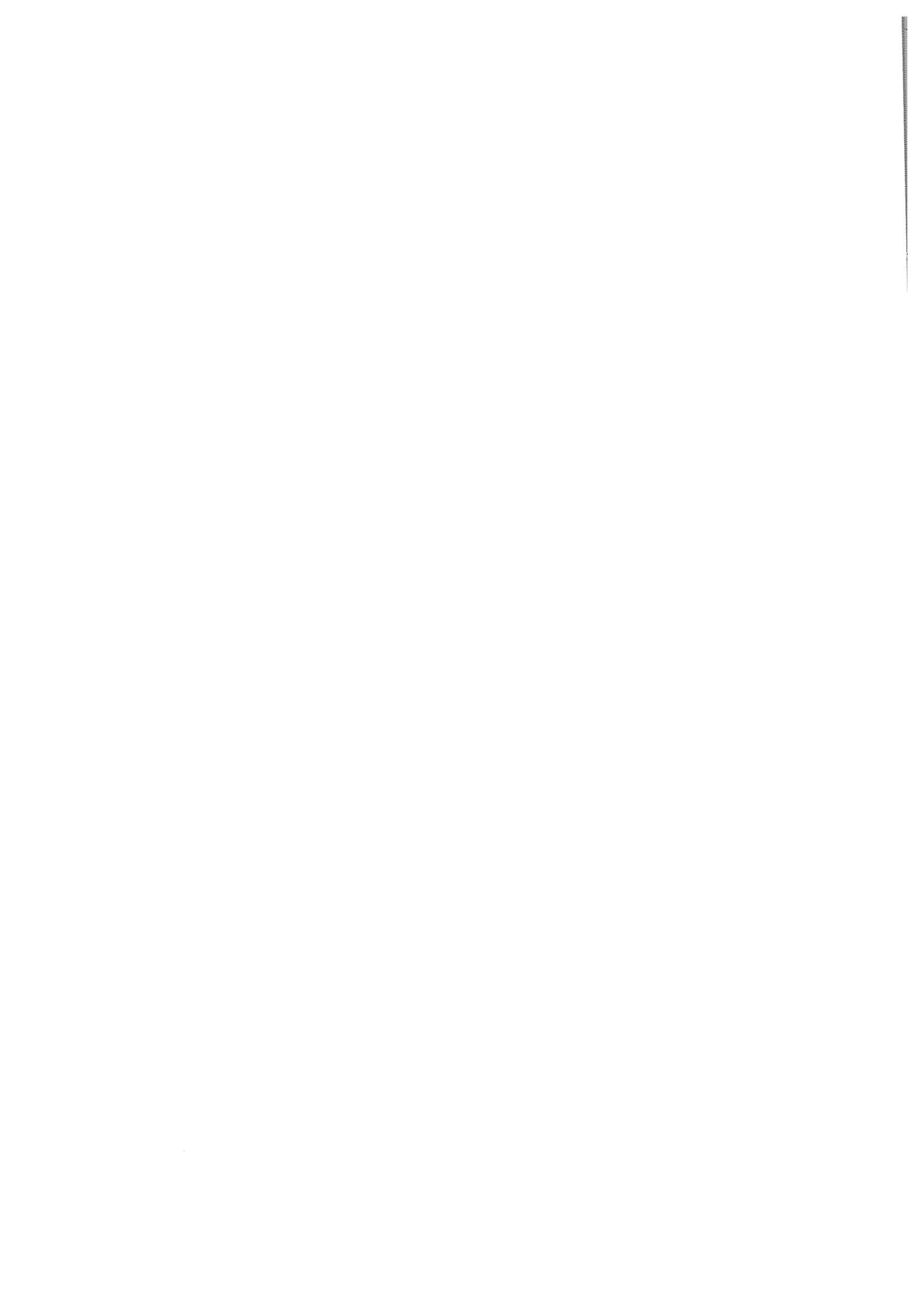
La revisione dei costi, secondo lo studio, deve partire dall'aggiornamento della remunerazione (Drg) degli interventi in ospedale: vecchi, maturi, che non premiano le novità tecnico-scientifiche e rappresentano un deficit per il Ssn ma talvolta un surplus per i privati. Poi proseguire con un nuovo elenco degli ausili ai disabili, fermo a 15 anni fa e sganciato dalle tecnologie. Paradossi tali, spiega Lanzillotta, che il Ssn talvolta «rimborsa al fornitore un prezzo più alto di quello che si trova al negozio».

Un cambio di paradigma in cui anche le imprese dovranno però fare la loro parte. E che si aggiunge alla revisione degli attuali costi standard: «Sfatiamo - afferma la presidente di Glocus - il mito dei costi standard e della mitica siringa: così, oggi, lo standard incorpora inefficienze e sprechi. Mentre va fatto sui processi più virtuosi da prendere come riferimento anche con un'analisi dei prezzi grazie alla sanità elettronica». Non a caso la digitalizzazione (che una volta ancora spacca nord e sud d'Italia) dovrà essere la cartina di tornasole del cambiamento. In un combinato disposto con la trasparenza massima del sistema e il contrasto senza moratorie alla corruzione e all'onnipotenza della politica. «Management scelto e valutato su base professionale - è la parola d'ordine - garantendo massima autonomia dalla politica». Altra scommessa. Che dovrà avere in una Agenzia nazionale il garante dei nuovi processi e del cambio di passo. Il faro sul cambiamento con le spie sui comportamenti locali sempre accese. E portare a 22 mld di risparmi («anche da reinvestire in sanità») in cinque anni.

«Su 200 mld di spese regionali 115 vanno in sanità, 72,5 ad altre politiche e 12,5 a spese di amministrazione. Esclusa la sanità, gli apparati burocratici locali varrebbero il 17% della spesa gestita. Non si impone, dunque - domanda Lanzillotta - un ripensamento sul numero, il ruolo e il costo delle Regioni?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le misure. La manovra prevede 10 miliardi di spending nel 2015, «garantiti» da clausole di salvaguardia

Rischio stangata fiscale se i tagli non saranno attuati

16-17 miliardi

L'obiettivo nel Def
I tagli di spesa per il 2015 indicati dal Governo in aprile

10 miliardi

L'intervento della stabilità
La manovra varata da Renzi ridimensiona i tagli indicati nel Def

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

■ Meno di 10 miliardi, di cui oltre 6 a carico di Regioni ed enti locali. I tagli di spesa effettivi contenuti nella legge di stabilità all'esame del Parlamento ammontano a poco più della metà dei 16-17 miliardi indicati nel Def di aprile come obiettivo quasi imprescindibile della spending review nel 2015. Un insieme di interventi che, sulla carta, ci consentirebbero di rispettare la regola della spesa contenuta nei trattati, con un calo dell'1,1% previsto nel 2015. Ma quei tagli, appunto, vanno realizzati fino in fondo, come ha fatto notare appena una settimana fa il presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, Giuseppe Pisauo.

La necessità di evitare che una riduzione della spesa troppo marcata avesse un'ulteriore ricaduta recessiva su un'economia già ferma e la difficoltà soprattutto dei ministeri a individuare nuovi tagli senza toccare la cosiddetta "carne viva" (pensioni, sanità, stipendi pubblici) hanno indotto il Governo ad abbassare il tiro rispetto al target iniziale. Anche se un giro di vite annuale da quasi 10 miliardi non ha comunque precedenti nell'ultimo decennio. E va considerato un passo in avanti consistente

rispetto al passato senza ricorrere, tra l'altro a tagli lineari, almeno in partenza: saranno le regioni e gli enti locali a decidere come centrare gli obiettivi di riduzione di spesa loro assegnati (rispettivamente 4 e 2,2 miliardi).

Già nel 2016, però, l'asticella della spending dovrà ulteriormente salire: solo in questo modo potranno essere disinnescate le clausole di salvaguardia fiscali per oltre 16 miliardi disseminate sul percorso dei conti pubblici che dovrebbe portare al ritardato pareggio di bilancio nel 2017. Clausole che si tradurrebbero in circa 12,8 miliardi di maggiore Iva per effetto di quanto previsto dalla stabilità varata dal governo Renzi e in oltre 3,2 di aumenti di aliquote e accise legati al dispositivo Letta-Saccomanni, solo in parte sterilizzato dall'ultima manovra.

L'Ufficio parlamentare di bilancio ha annunciato una analisi approfondita sui tagli di spesa. Ma ha anche ammesso che per farlo serve una «capacità di monitoraggio» che ancora va consolidata, visto l'insediamento di questo organismo indipendente di valutazione dei conti previsto dalla nuova governance economica europea, è di appena qualche mese. Nel corso dell'audizione davanti alle commissioni bilancio di Camera e Senato del 4 novembre Pisauo ha parlato di un approfondimento, in particolare, sulle riduzioni di risorse per i singoli comuni per poi procedere a un'analisi dei tagli alle Regioni, per le quali il ddl stabilità indica innovazioni sulla gestione contabile e amministrativa, con il superamento del patto di stabilità interno. Si capirà anche da quei rilievi quanto sono davvero credibili gli interventi sulla spesa varati per ora, appunto, solo sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge di stabilità. Saltano anche una serie di proposte di mini-spese

La tagliola agli emendamenti frena l'assalto al Tfr in busta

Prima scrematura

Inammissibili 1.600 su 3.500 modifiche

ma l'obiettivo è scendere a 500 «selezionate»

ROMA

■ Degli oltre 3.500 emendamenti presentati dai gruppi politici sono circa 1.600 le proposte di modifica alla legge di stabilità che non hanno superato il vaglio di ammissibilità. Il presidente della commissione Bilancio, Francesco Boccia (Pd), rispettando la scelta di non firmare alcun emendamento alle manovre finanziarie in veste di presidente di commissione, non ha sottoscritto alcuna modifica come erroneamente indicato ieri su queste pagine. E ha mantenuto fede a quanto dichiarato a più riprese la scorsa settimana: «Occorre evitare di trasformare la legge di stabilità in un nuovo decreto omnibus». Così sulla base dei principi indicati dal regolamento della Camera, la commissione Bilancio ha respinto tutte quelle proposte estranee per materia alla legge di stabilità e di bilancio ovvero che introducono nuove o maggiori spese, o minori entrate.

Solo questa mattina, con l'esame dei ricorsi, si potrebbe aprire la strada per un ripescaggio di alcune proposte. L'obiettivo resta comunque quello di definire un pacchetto di circa 500 emendamenti, cosiddetti "segnalati" su cui concentrare i lavori della commissione. Resta il fatto che la partita delle principali modifiche alla manovra si giocherà tutta sull'anticipo del Tfr in busta paga, il prelievo sui fondi pensione, i patronati, l'aumento della dedu-

cibilità Imu sui capannoni industriali, l'introduzione di una local tax (si veda il servizio a pagina 49 sul nuovo incontro tra Anci e Governo) e il bonus mamme.

A sfogliare il lungo elenco delle proposte cassate per assenza o carenza di copertura, la tagliola delle ammissibilità si trasforma di fatto in una "difesa" per il Tfr in busta paga. Le proposte della stessa maggioranza e in particolare del Pd che prevedevano un sistema di tassazione separata per il Tfr maturando anticipato in busta paga non hanno superato lo scoglio delle coperture. Stop anche alla proposta di Stefano Fassina (Pd) con cui oltre alla tassazione separata si chiedeva di destinare anche agli statali il Tfr in busta paga.

Non pochi anche gli emendamenti al nuovo regime agevolato delle partite Iva dichiarati inammissibili, dalle modifiche ai coefficienti di redditività divisi per attività alla determinazione di ricavi o compensi oltre i 30 mila euro per imprese e professionisti.

Tra gli emendamenti che non hanno superato la tagliola per estraneità di materia ci sono le norme, già stralciate per la stessa ragione dal testo dalla commissione Bilancio, che autorizzano la spesa di 100 milioni per gli Lsu di Napoli e Palermo.

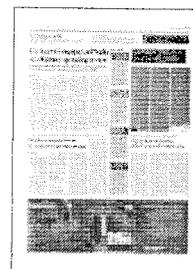
Stop anche a numerosissime micro-misure: dallo stanziamento di 2 milioni per il settore ittico, 3 milioni per l'Istituto superiore di Sanità in Puglia, 30 milioni nel

triennio per i collegamenti di trasporto marittimo veloce nello Stretto di Messina, 20 milioni in due anni per l'artigianato digitale, nonché la nascita del «tutor digitale». E stop ancora alla possibilità per Anas di applicare il pedaggio su alcune autostrade e su alcuni raccordi autostradali.

Intanto il M5S ha presentato ieri la sua legge di stabilità puntando tutto sul "modello francese" con un deficit al 4,4% per sostenere gli investimenti. Tra le iniziative il dimezzamento delle indennità parlamentari, l'abolizione della Tasi e il reddito di cittadinanza.

Sul fronte accise, invece, è arrivato l'allarme dell'Unione petrolifera sulla clausola di salvaguardia che prevede l'aumento delle accise nel caso in cui Bruxelles non dia il via libera all'estensione del «reverse charge» alla grande distribuzione e allo split payment (oltre 1,7 miliardi complessivi). Se al 30 giugno scatterà la clausola, solo nel 2015, dice l'Up, le imposte sui carburanti potrebbero aumentare di quasi 8 centesimi euro/litro.

M. Mo.



Economia e politica Bocciati gli emendamenti su tassazione agevolata e prelievo sui fondi pensione

Tfr in busta, niente sconti

Tensione Pd-Forza Italia sulla legge elettorale, ma il dialogo non è finito

Cala la scure sugli emendamenti alla legge di Stabilità. È oltre un terzo (1.600 su 4.000 circa) a saltare in Commissione Bilancio della Camera. Tra quelli non ammessi dal presidente Boccia, Pd non renziano, c'è anche quello che mirava a

mantenere la tassazione separata del Tfr (la liquidazione) dirottato in busta paga. Difficilmente il governo potrà rimedio, così come sulla tassazione dei fondi pensione. Intanto sulla legge elettorale non cessa il contrasto tra Pd e Forza Italia.

da pagina 2 a pagina 11

Tagliati 1.600 emendamenti Nessuno sconto fiscale per il Tfr in busta paga

Agenzia delle Entrate
Orlandi: Irap, nascosto
un importo
imponibile di
223 miliardi di euro

ROMA Le tagliole delle «mancate coperture» e dell'«estraneità di materia» sgombrano dal tavolo oltre un terzo degli emendamenti presentati in Commissione Bilancio alla Camera sulla Legge di Stabilità del 2015. L'esame di ammissibilità condotto dal presidente della Commissione, Francesco Boccia, che non appartiene alla maggioranza renziana del Pd, ha portato all'esclusione di circa 1.600 emendamenti sui quasi 4 mila che erano stati presentati. Bocciati, tra questi, anche quelli del Pd che puntavano al mantenimento della tassazione separata sul Tfr dirottato in busta paga, perché non avevano copertura finanziaria, ma il problema del Tfr è tutt'altro che accantonato. Sarà, anzi, uno dei punti centrali del dibattito delle prossime settimane, insieme alla tassazione dei fondi pensione, alla nuova riforma delle imposte sugli immobili, la deducibilità dell'Imu per i capannoni industriali.

Temi su quali praticamente tutti i partiti sono intervenuti con proposte di modifica, e sui quali c'è una disponibilità di massima del governo ad intervenire a condizione di non modificare i saldi. Ogni eventuale correzione, di conseguenza, dovrà essere compensata. Le

possibilità di grandi modifiche sono molto limitate, anche perché senza ricorrere a nuove tasse non è affatto semplice, con il bilancio ridotto all'osso, trovare le risorse per finanziare nuovi interventi.

Un caso emblematico è quello della deducibilità dalle tasse pagate dalle imprese dell'Imu sui capannoni industriali. Quasi tutti i gruppi politici vogliono aumentarla, ed il governo è d'accordo, l'operazione non costerebbe neanche tantissimo, perché portare la deducibilità dal 20 al 30% costerebbe 200 milioni di euro, ma nessuno ha ancora trovato quei soldi.

Pure sull'aumento delle imposte sui fondi pensione e sulla rivalutazione del Tfr c'è un'apertura del governo, ma anche in questo caso è più formale che sostanziale, perché le due misure danno un gettito non indifferente (oltre 400 milioni), difficile da compensare con misure alternative. Quasi nullo, invece, il margine per un ripensamento della tassazione del Tfr che i lavoratori sceglieranno di avere in busta paga nel prossimo triennio. Il testo della Legge di bilancio prevede la tassazione all'aliquota marginale Irpef, con un gettito che compensa i maggiori esborsi per i trasferimenti agli enti previdenziali. Se il gettito viene meno, o si riduce fortemente, tutta l'operazione rischia di non tenersi più in piedi.

Un tema su cui è lecito aspet-

tarsi qualche aggiustamento è quello dei tagli agli enti locali. Proprio ieri il governo ha incontrato nuovamente i sindaci, secondo i quali almeno 1.500 comuni rischiano il dissesto nel 2015 se i tagli non saranno articolati in modo differente, ma un accordo non è ancora in vista. Possibili correzioni anche sul pacchetto di misure antievasione. Proprio ieri, per inciso, l'Agenzia delle Entrate ha stimato per la sola Irap una base imponibile nascosta di 223 miliardi nel 2007-2012.

E sempre ieri è esplosa la polemica sull'aumento delle accise sulla benzina. Secondo l'Unione Petrolifera le imposte sui carburanti potrebbero aumentare nel 2015 di 2,5 miliardi se dovessero scattare gli aumenti automatici delle accise già previsti. Il governo, però, punta a evitarli del tutto compensando le clausole di salvaguardia con nuovi tagli alla spesa, e con l'estensione del "Reverse charge" dell'Iva alla grande distribuzione alimentare, ancora in attesa di un via libera dall'Unione Europea.

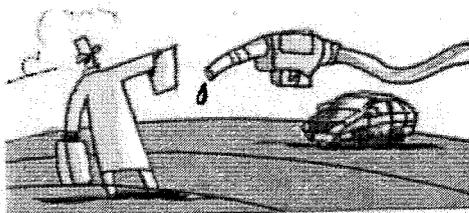
Mario Sarsini
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

● Alla manovra economica sono stati presentati quasi 4 mila emendamenti, di questi ne sono stati eliminati 1.600 per mancanza di copertura finanziaria

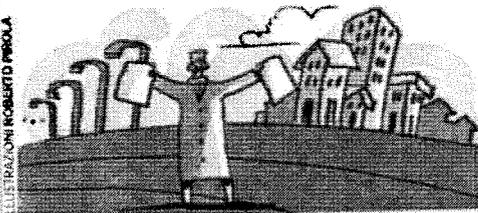
● L'approvazione della manovra economica, negli anni scorsi, si è quasi sempre conclusa con l'approvazione di un maxi-emendamento proposto dal governo e con il voto di fiducia del Parlamento

Le misure**Benzina, 8 centesimi al litro in più**

Nel solo 2015 le imposte sui carburanti potrebbero aumentare di quasi 8 centesimi al litro se dovesse essere confermata la nuova clausola di salvaguardia inserita nell'emendamento alla Legge di stabilità

**Tfr, no alla tassazione separata**

Sono inammissibili gli emendamenti alla legge di stabilità per riportare l'anticipo del Tfr in busta paga a un sistema di tassazione separata, ovvero non cumulabile con il resto dell'imponibile

**L'interrogativo sulla «local tax»**

A causa di problemi tecnici, resta il punto interrogativo sulla «local tax» che dovrebbe sostituire Tasi, Imu, Tosap (l'imposta sull'occupazione del suolo pubblico) e, forse, la Tari sui rifiuti

Il caso

Secondo i dati dell'Agenzia delle Entrate e di Confedilizia le cosiddette "unità collabenti" sono diventate 420mila nel 2013. Pesano la pressione fiscale e la crisi delle compravendite

Giù il tetto per non pagare l'Imu sulle seconde e le terze case "finti ruderi" in aumento del 12,4%

IPUNTI

UNITÀ COLLABENTI

Sono i fabbricati ridotti allo stato di ruderi. Secondo l'Osservatorio del Mercato Immobiliare tra il 2012 e il 2013 sono cresciuti del 12,4%

BENI VACANTI

Confedilizia ipotizza che gli immobili onerosi potrebbero essere abbandonati e rilevati dallo Stato, secondo l'art. 827 codice civile

IL CASO CERIGNALE

È un piccolo comune di 135 abitanti, dove molti fabbricati rurali sono stati ridotti a ruderi dai proprietari per non pagare le tasse

La svolta con la decisione del governo Monti di riclassificare i fabbricati rurali

ROSARIA AMATO

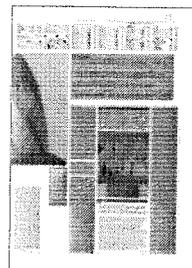
ROMA. Buttare giù il tetto pur di non pagare le tasse. È l'effetto di un mercato immobiliare fermo, che rende difficile qualsiasi compravendita (i tempi medi sono arrivati a nove mesi e mezzo, attesta Bankitalia) e di «un'offensiva fiscale senza precedenti che ha portato i proprietari a versare nel solo 2014 quasi 28 miliardi di imposte rispetto ai nove del 2011», denuncia Confedilizia nell'audizione parlamentare sulla legge di stabilità. E poiché la tassazione sulle seconde case è ancora più gravosa, a subirne le spese sono le "case di famiglia", che magari si trovano in piccoli centri, poco appetibili dal punto di vista abitativo, e particolarmente difficili da vendere o da affittare. L'ultima edizione dell'Osservatorio del mercato immobiliare, redatto dall'Agenzia delle Entrate, attesta che gli immobili della categoria F2, le cosiddette "unità collabenti" (in altre parole fabbricati che non producono redditi) sono aumentati del 12,4% tra il 2012 e il 2013, arrivando a 420.000. E siccome nessuno co-

struisce un rudere, le 46.356 unità in più sono edifici che fino all'anno prima erano integri, producevano reddito ed erano pertanto assoggettati alla tassazione sugli immobili. «La gente le danneggia per non pagare l'Imu», denuncia il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani — Va da sé che sono seconde e terze case. Qualcuno decide addirittura di adirle al suolo: solo così è possibile chiedere al catasto la cancellazione, ma questa è un'operazione costosa. Se ci si limita invece a renderle inagibili, staccando magari porte e finestre, il costo dell'Imu si riduce della metà. Se non si vuole pagare del tutto Imu e Tasi, bisogna danneggiare i fabbricati in maniera più grave, per esempio scoperciandoli: a questo punto diventano unità collabenti, esentasse perché non producono reddito».

Il fenomeno, ricorda Confedilizia, è stato rilevato per la prima volta in Veneto, in particolare nel trevigiano, ed era limitato ai capannoni industriali in disuso. Ma adesso si sta estendendo agli altri fabbricati. Cerignale, un minuscolo Comune della provincia di Piacenza, 135 abitanti, ne ha fatto le spese in modo particolare, racconta il sindaco, Massimo Castelli. «Tutto è cominciato quando il governo Monti ha imposto la riclassificazione dei fabbricati rurali — ri-

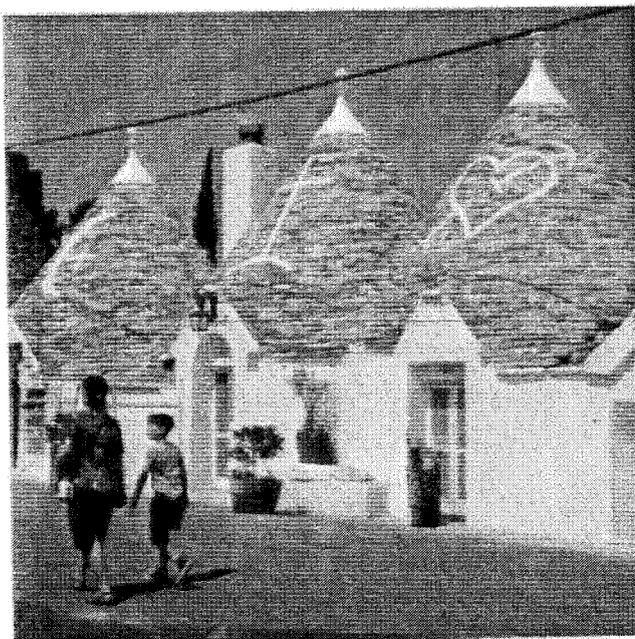
corda — che non venivano più utilizzati come tali: perlo di stalle, cantine, cortili. Sono edifici che caratterizzano il nostro territorio, che fino agli anni '50-'60 era abitato al 90% da agricoltori. Poi la maggior parte degli abitanti si è spostata nelle metropoli del Nord, a Torino, a Milano. Qui sono rimasti gli anziani che un bel giorno sono stati costretti ad andare da un geometra per il passaggio dei loro fabbricati di campagna da rurali a urbani (è obbligatorio per tutti gli immobili che non vengono più utilizzati per l'agricoltura). Poiché si tratta di edifici a basso reddito, le tasse da pagare non sono altissime, ma il passaggio da fabbricato rurale a urbano è invece estremamente costoso, si arriva fino a 2500 euro per immobile, e ci sono persone che ne hanno più d'uno. Allora molti hanno preferito buttare giù il tetto: è successo a una cinquantina di fabbricati. Io sono riuscito a salvarne solo tre, con i fondi europei, e senza far pagare ai proprietari le tasse della donazione perché abbiamo fatto un comodato d'uso al Comune per 99 anni. Nella stalla abbiamo aperto un piccolo museo contadino, nel cortile teniamo una stagione teatrale estiva, e nell'edificio più grande c'è un centro anziani».

Altri proprietari anziché ricorrere alle ruspe stanno esplorando strade legali "innovative"



per non pagare l'Imu. «Si sta consolidando una opinione giuridica secondo la quale i proprietari possono "abbandonare" un immobile che per loro è solo un peso. — spiega Sforza Fogliani — L'articolo 827 del codice civile stabilisce che "I beni immobili che non sono in proprietà di alcuno spettano al patrimonio dello Stato". Dunque lo Stato è obbligato a rilevarli, al proprietario spetterebbe solo l'onere di notificare l'abbandono all'Ufficio Tecnico Erariale. Secondo un'altra tesi dottrinale bisognerebbe invece registrare il passaggio di proprietà allo Stato, pagando l'imposta di registro. E certo questa diventerebbe invece un'operazione onerosa». Fanta-diritto? «Finora non ci sono stati casi portati all'esame delle commissioni tributarie», ammette Sforza Fogliani. Ma in futuro, chissà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL TRULLO SIMONIANILE
 I trulli pugliesi sono costruiti a secco e
 eccetto alcuni stori, il resto è stato
 concepito per essere
 monitorato ed esitato nel passato il
 pagamento delle tasse

Ue: incerti i risultati dell'Italia su riforme e spending review

Rapporto preliminare sugli squilibri macroeconomici Entro fine mese la valutazione sui conti pubblici

Il documento

Per la Commissione più difficile ridurre il debito in un contesto di crescita negativa

VERSO IL VERDETTO

La relazione è stata formulata sulla base del Def, ma non tiene conto della Stabilità. La relazione conclusiva arriverà all'inizio del 2015

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È un rapporto denso di dati e indicazioni, ma senza prese di posizione definitive, quello che la Commissione europea ha preparato per fare il punto sugli squilibri macroeconomici eccessivi che caratterizzano l'Italia. In attesa della relazione conclusiva, prevista all'inizio del 2015, Bruxelles parla di riforme ambiziose, ma anche di una applicazione incerta delle stesse riforme. Soprattutto, ammette che ridurre il debito pubblico è più difficile in un contesto di debolezza economica.

In primavera, la Commissione europea ha individuato tre paesi segnati da uno squilibrio macroeconomico eccessivo: Slovenia, Croazia e appunto Italia. Per quanto riguarda l'Italia, Bruxelles ha messo l'accento in quella circostanza su debito elevato e bassa competitività. Sulla base del rapporto definitivo, l'esecutivo comunitario dovrà decidere se chiedere l'apertura di una procedura per squilibrio eccessivo, che in ultima analisi potrebbe comportare anche sanzioni finanziarie.

La relazione preliminare circolata in questi giorni a Bruxelles è stata messa a punto sulla base del Documento economico e finanziario (non della Finanziaria per il 2015). Ha quindi una valenza limitata. Al tempo stesso giunge mentre la Commissione sta valutando il bilancio previsionale italiano con l'obiettivo di esprimere una opinione entro fine mese. Bruxelles deve decidere se chiedere ulteriori misure di risanamento dei conti pubblici (si veda Il Sole/24 Ore di ieri).

«In questo momento, la correzione dello squilibrio provocato dal debito pubblico non è facilitata dalla perdurante crescita negativa e dalla bassa inflazione», si legge tra le altre cose nel documento preparato dalla direzione affari economici della Commissione. «La bassa inflazione provoca un aumento dei tassi d'interesse impliciti reali sul debito pubblico, provocando un deterioramento delle dinamiche del debito e aumentando il costo reale di finanziamento dell'economia».

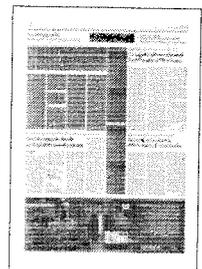
La presa di posizione non è dissimile dal ragionamento del ministero dell'Economia, il quale in questi mesi ha fatto notare più volte che senza un rilancio della congiuntura è molto difficile, se non impossibile, ridurre l'indebitamento. In un momen-

to in cui l'esecutivo comunitario deve decidere se concedere più tempo al paese per ridurre il debito e risanare il deficit, l'opinione di Bruxelles fa emergere una Commissione consapevole del delicato momento politico ed economico.

Nel suo rapporto, l'esecutivo comunitario nota che «il ritmo delle riforme economiche è cresciuto, ma il progresso è irregolare». Precisa inoltre: «Molte riforme ambiziose, tali da rappresentare un cambio di passo, sono ancora in attesa di una piena adozione (...) tanto che l'esito rimane incerto». Bruxelles, che esprime dubbi anche sui tagli alla spesa pubblica, sottolinea che «progressi nei prossimi mesi saranno cruciali per valutare il successo dell'Italia di adottare misure tali da risolvere i suoi squilibri».

Più in generale, la relazione dell'esecutivo comunitario rinvia all'inizio dell'anno prossimo per un rapporto più dettagliato e soprattutto con una valutazione politica sul daffarsi. La procedura per squilibrio macroeconomico eccessivo prevede che la Commissione chieda al Consiglio l'apertura formale dell'iter e che al paese venga chiesto di adottare misure correttive, attraverso una serie di specifiche raccomandazioni da rispettare entro una data limite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA BEDA ROMANO



Sotto la lente Ue

1 IERI IL RAPPORTO SUGLI SQUILIBRI MACROECONOMICI

Il report steso a inizio novembre dalla Commissione europea ha l'obiettivo di monitorare le politiche per correggere gli squilibri macroeconomici dell'Italia (alto debito e competitività esterna debole). La valutazione si basa su una missione effettuata in Italia il 15-17 settembre, ed è stata messa punto sulla base del Def. Quindi non comprende gli ultimi aggiornamenti effettuati dal governo con la Stabilità 2015

2 FINE NOVEMBRE: VALUTAZIONE SULLA STABILITÀ

A fine novembre (il 24 o il 25) arriverà la prima valutazione da parte della Commissione Ue sulle misure della legge di stabilità 2015. Sarà un'analisi molto più dettagliata rispetto a quella resa nota ieri. In quanto terrà conto anche delle nuove stime su Pil, deficit-Pil e debito-Pil pubblicate dalla Commissione a inizio novembre. Bruxelles deve decidere se chiedere ulteriori misure di risanamento dei conti pubblici

3 INIZIO 2015: NUOVO REPORT SUGLI SQUILIBRI

A inizio 2015 la Commissione europea svolgerà una nuova missione in Italia per aggiornare il report sugli squilibri macroeconomici. Il rischio dell'apertura di una procedura di infrazione da parte di Bruxelles non ci sarà quindi a fine novembre, quando arriverà la valutazione sulla legge di stabilità 2015. Questo per evitare una «sovrapposizione di processi di monitoraggio»

4 PRIMAVERA 2015: L'IMPATTO DELLA STABILITÀ

Durante l'iter parlamentare per l'ok alla Stabilità (entro fine 2014) faranno in tempo a essere inseriti eventuali emendamenti in base alle osservazioni della Commissione Ue di fine novembre. Un giudizio a tutto campo sulla manovra arriverà solo a primavera 2015 quando la Stabilità comincerà a dispiegare i suoi effetti e si potrà fare il punto sulle riforme approvate

Entro il 1° dicembre il versamento del secondo anticipo per Irpef, Ires, Irap e cedolare affitti

Acconti e tasse di fine anno: il fisco a caccia di 86 miliardi

Dagli immobili 16 miliardi per Imu, Tari e Tasi

»»» Tour de force di pagamenti nelle ultime sei settimane 2014: tra acconti di imposte nazionali e saldi di quelle locali, il Fisco punta a incassare 86 miliardi entro l'anno.
Parente e Trovati > pagina 3

Il fisco mette nel mirino 86 miliardi

Casa, affitti, Irpef e Iva: un tour de force di pagamenti nelle ultime sei settimane del 2014

Il tax day degli immobili

Entro il 16 dicembre il saldo di Tasi e Imu mentre sulle date della Tari decidono i Comuni

Risparmi e investimenti

Lunedì è l'ultimo giorno per evitare l'aumento del prelievo sulle rendite al 26%

Giovanni Parente

Gianni Trovati

MILANO

■ Si avvicina la fine dell'anno e riparte il *tour de force* del Fisco, o meglio dei contribuenti chiamati a fare i conti con le tante scadenze fiscali di questo periodo. Tra acconti delle imposte nazionali e saldi di quelle erariali, le lancette del gettito puntano quest'anno su 85 miliardi di euro, un maxi-bottino da accumulare in sei settimane.

L'effetto dei maxi-acconti è destinato a farsi sentire anche quest'anno. Certo, le aliquote saranno un po' più basse rispetto a dodici mesi fa, quando le società hanno versato l'Ires e l'Irap al 102,5% mentre per le banche l'aliquota è stata addirittura del 130 per cento. Questa volta il numero da tenere a mente è il 101,5%, che dovrebbe portare tra novembre e dicembre circa 17 miliardi di euro di imposta sui redditi societari.

Il condizionale è obbligatorio perché la congiuntura economica non è migliorata. Così molte imprese potrebbero optare per rivedere al ribasso le stime sui redditi del 2014 e calcolare l'acconto con il metodo previsionale (si veda l'articolo in basso). Sicuramente, lo faranno le società in perdita, che secondo le ultime statistiche fiscali disponibili sono due su tre. La scadenza del 1° dicembre per l'acconto riguarderà anche i proprietari di case in affitto che hanno optato per la cedolare secca. Il trend crescente discelte per la tassa piatta potreb-

be determinare (tra chi ha affittato a canone libero e a canone concordato) un'entrata per circa 900 milioni di euro.

Gli acconti, però, non si fermano alle imposte dirette. Entro il 29 dicembre (il 27, infatti, è un sabato e la scadenza slitta a lunedì) autonomi, imprese e società saranno chiamati a versare l'acconto Iva. Naturalmente non è l'unico momento in cui il fisco "registra" entrate dall'imposta sul valore aggiunto e, se fosse confermato il trend di fine 2013, nel complesso (tra scambi interni e importazioni) gli ultimi due mesi dell'anno si potrebbero chiudere con circa 28 miliardi di euro.

Sul conto complessivo influirà anche la dinamica delle imposte su risparmi e investimenti. La ritenuta sugli utili distribuiti da società, per esempio, è raddoppiata tra gennaio e settembre rispetto allo stesso periodo del 2013 per effetto sia dell'incremento dei dividendi distribuiti sia per l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie scattato lo scorso 1° luglio. E proprio a questo proposito va ricordato un'altra scadenza molto vicina: lunedì 17 novembre scade il termine per evitare la nuova aliquota del 26% sfruttando la strada dell'affrancamento delle plusvalenze.

Se per l'Erario è soprattutto tempo di acconti, per i tributi locali arriva invece la "stagione dei saldi", che a differenza di quelli commerciali alzano il conto da pagare. Per l'Imu, dopo i 10,3 miliardi versati in acconto a giugno sulla base delle aliquote 2013 (1,9

allo Stato da parte dei proprietari di capannoni, alberghi e centri commerciali), il saldo dovrebbe replicare più o meno la stessa cifra, perché le migliaia di novità intervenute nelle delibere di quest'anno hanno modificato i dettagli senza cambiare i fondamentali dell'imposta. Più incognite circondano, invece, la Tasi: l'appuntamento di giugno ha fruttato meno di 900 milioni, ma ha riguardato solo 2.178 Comuni (un quarto del totale) e ha consentito ritardi senza sanzioni per i contribuenti visto il grado di caos raggiunto dalle regole locali. I conti veri, che si faranno solo a fine anno, dovrebbero far raggranellare ai sindaci almeno altri 2,5 miliardi: la Tasi ne vale 3,9 ad aliquota standard, ma le scelte locali hanno spinto al rialzo i parametri (l'aliquota media sull'abitazione principale, per esempio, è il 2 per mille, cioè il doppio dello standard). Gli inquilini, solo sfiorati dalla Tasi, sono invece coinvolti in pieno dalla Tari, il tributo sui rifiuti che concentra molte scadenze nell'ultima parte dell'anno e che in queste settimane chiederà almeno 4 miliardi, cioè la metà del suo valore annuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La guida alle tasse di fine anno

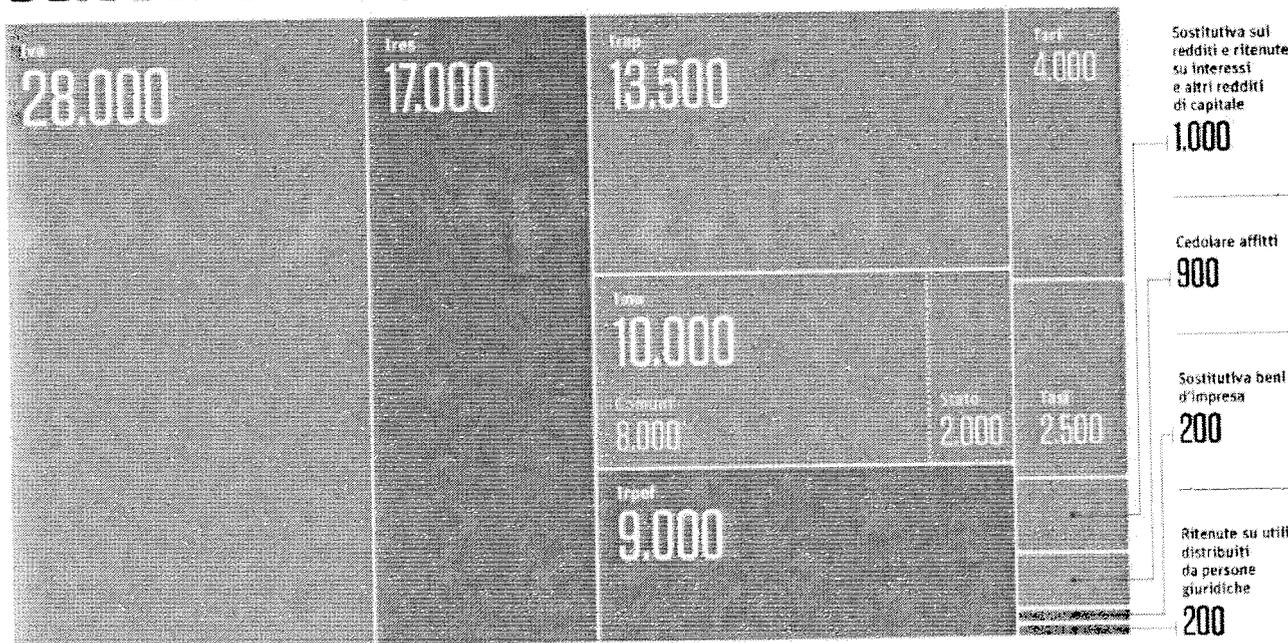
1 dicembre	Acconti d'imposta Irpef, Irap e Ires Accanto sulla cedolare secca per gli affitti
16 dicembre	Tax day della casa: saldo Tasi e Imu Per la Tari la scadenza è decisa dai Comuni
29 dicembre	Scadenza per l'acconto Iva che dovranno versare autonomi, imprese e società

Gli obiettivi

TOTALE

86.300

Le entrate tributarie potenziali tra novembre e dicembre. Il grafico riporta gli introiti imputabili alla scadenza del 1° dicembre per il versamento degli acconti (Irpef/Ires e Irap) e della cedolare secca, alla scadenza dei saldi Tasi, Tari e Imu ma anche di altre imposte per cui sono previste scadenze di versamento. Per l'Iva il trend delle entrate potenziali (ricostruito sulla base dell'andamento degli ultimi mesi 2013) non riguarda solo l'acconto di fine dicembre ma anche agli altri versamenti. **Valori in milioni di euro**



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati entrate tributarie

Il commento

PATRIMONIALI NASCOSTE

Catasto e altro

PATRIMONIALI NASCOSTE SULLA CASA

di **Massimo Fracaro**
e **Nicola Saldutti**

A pensarci bene, è un bersaglio molto facile da centrare. Non può muoversi, non può cambiare Paese, non può rifugiarsi in un paradiso fiscale. Stiamo parlando della casa. Forse è per questo che il Fisco negli ultimi anni l'ha presa di mira. Quasi tutti gli esecutivi che si sono succeduti hanno puntato sugli immobili per aumentare il gettito statale e locale. Così è avvenuto con il passaggio dall'Ici all'Imu. Poi, una mini tregua, con l'esonero per le abitazioni principali. Ma il risparmio è stato in parte (se non completamente) compensato dall'arrivo della Tasi, la tassa sui servizi. Il tutto in un continuo cambiamento di norme, regole e scadenze che hanno disorientato i contribuenti. E l'incertezza sulle tasse da pagare è il nemico peggiore per un Paese che deve ritrovare soprattutto fiducia.

Speriamo che questo copione non si ripeta con l'operazione avviata in questi giorni. Vale a dire la nomina delle commissioni censuarie, primo passo per la Grande riforma (incompiuta) del sistema tributario: quella del Catasto. Il valore delle case non verrà più determinato in base alle rendite, ma con un mix tra superficie e valori di mercato. E, nell'epoca dei Big Data, anche il Fisco si convertirà agli algoritmi perché userà proprio un algoritmo per elaborare valutazioni corrette. Speriamo sia una formula efficiente come quella che ha fatto la

fortuna di Google e Facebook. Rivedere il valore degli immobili è una decisione giusta, perché le attuali valutazioni non corrispondono alla realtà e, soprattutto, sono sperequate.

I centri cittadini sono pieni di immobili di pregio che, per i ritardi del Catasto, continuano a pagare le tasse come beni di poco pregio. Mentre i bilocali nuovi nelle periferie hanno valutazioni vicine a quelle di mercato. E tasse altrettanto elevate. La riforma del Catasto deve essere improntata all'equità e non diventare l'ennesima occasione per battere cassa. Secondo alcune stime i rincari, senza correttivi, arriverebbero anche al 200%. È vero che viene prevista una clausola di salvaguardia, ma solo a livello comunale.

Spesso quando si decide di tassare le ricchezze, invece di colpire evasori e grandi patrimoni immobiliari si è finito per pesare soprattutto su chi possiede una sola abitazione, quella in cui vive, e sulla quale magari paga anche il mutuo. Sugli immobili gravano già oggi due/tre patrimoniali mascherate. Non aggiungiamoci anche quella del nuovo Catasto. Ricordiamo che le case a chi ci abita non danno reddito. Mentre il Fisco il reddito dalle case lo pretende. Eccome. Ogni anno. E in denaro contante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le strategie Ma dall'accordo il Quirinale per ora resta fuori

Marco Conti

Schierate le truppe in maniera più o meno compatta, Renzi con il vertice di maggioranza e Berlusconi con l'ufficio di presidenza di FI, i due torneranno oggi a vedersi.

A pag. 3

Il premier apre a nuove modifiche intesa vicina, il Colle però resta fuori

► Al lavoro sul nodo della soglia di sbarramento tra il 3% promesso all'Ncd e il 5% che vuole l'ex Cav

► Fondamentale non ritardare l'approvazione per non intrecciare questa partita con il rinnovo del Quirinale

OTTENUTE GARANZIE SULLA DURATA DELLA LEGISLATURA, SILVIO ARCHIVIA LA RICHIESTA DI RISCRIVERE LA LEGGE SEVERINO IL RETROSCENA

ROMA Schierate le truppe in maniera più o meno compatta, Renzi con il vertice di maggioranza e Berlusconi con l'ufficio di presidenza di FI, i due torneranno oggi a vedersi per porre un'altra firma sotto il Patto del Nazareno, rivisto e corretto. D'altra parte la rottura non conviene a nessuno dei due e così, al netto della commedia muscolare andata in scena in questi giorni, una nuova legge elettorale dovrebbe uscire dal Senato prima delle vacanze di Natale. Prima che il Capo dello Stato, nel discorso di fine anno, rimetta nel suo discorso una nuova rampogna alla classe politica che lascia un paese, come l'Italia, senza una legge elettorale che assicuri governabilità.

ASTICELLA

A Berlusconi mantenere la parola data a Renzi - via Verdini - sulle modifiche da apportare all'Italicum è costato il riconoscimento di Raffaele Fitto come interlocutore privilegiato in un partito lacerato da molte faide interne e poca politica. L'ex ministro si è così intestato la battaglia che FI condur-

rà contro la legge di stabilità e il Jobs Act, oltre ad aver avuto garanzie dal Cavaliere su primarie e composizione delle liste. Sul patto, invece, via libera ad una negoziazione con il presidente del Consiglio che riporti in sù l'asticella dello sbarramento. Il nodo irrisolto resta infatti questo e Renzi dovrà cercare una soluzione tra il 3% promesso ad Alfano al termine del vertice di maggioranza, e il Cavaliere che oggi gli porterà il documento scritto a tre mani (due di Fitto e una dell'ex premier) e approvato dall'ufficio di presidenza di FI, che chiede il 5%.

Alla fine un'intesa si troverà anche su questo punto perché è vero che Berlusconi deve vedersela con Fitto e la sua cinquantina di parlamentari, ma dentro FI non tutti sono d'accordo con la linea, sostenuta anche da Verdini, del dito nell'occhio all'ex pupillo ora leader del Ncd. I rapporti di Alfano con alcuni suoi ex compagni di partito non sono mai venuti meno e dentro il Ncd sono in molti a ritenere ineluttabile un'intesa con FI visto che con il premio alla lista, e non alla coalizione, la sfida si fa sempre più bipolare.

A Berlusconi, sempre meno interessato alle vicende di Palazzo e rinfrancato dalla corsa che in borsa stanno facendo i titoli Mediaset, interessa soprattutto l'inserimento nel nuovo Italicum della cosiddetta clausola di salvaguardia. Poche parole per dire che la nuova legge elettorale vale solo per la Camera e che quindi, prima che possa entrare in vigore, si do-



vrà attendere il completamento delle riforme istituzionali con relativa cancellazione del bicameralismo perfetto e ridimensionamento del Senato. Ottenute rassicurazioni su questo, persino la possibilità di una modifica della legge Severino - che ha sancito l'ineleggibilità del Cavaliere per sei anni - finisce in archivio con tanto di smentita e malgrado sia servita nei giorni scorsi a molti azzurri per gettare un po' di fumo sull'accordo del Nazareno.

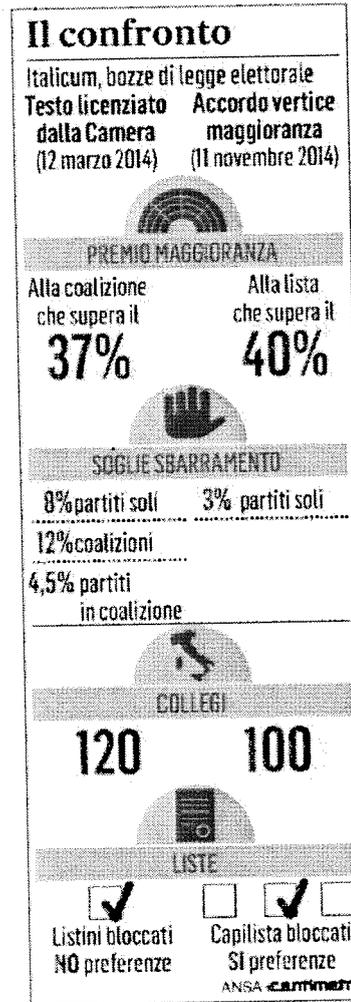
COMPATTI

Il voto anticipato a primavera resta comunque il principale incubo del Cavaliere e in questi giorni si è trasformato come lo spauracchio da agitare per serrare i ranghi nel partito visto che in FI, come anche nel Pd, sono in molti convinti di essere all'ultimo giro in Parlamento. Stasera Renzi, dopo aver incontrato il Cavaliere in compagnia di Letta e Verdini, riannuncerà la direzione del Pd. Al partito chiederà «massima compattezza» in questo finale d'anno nel quale il Parlamento dovrà licenziare non solo la legge di stabilità, ma anche la riforma della pubblica amministrazione e il Jobs act.

Lo «strappo da ciclista in salita», Renzi sostiene di averlo dovuto fare perché «c'era chi buttava la palla in tribuna». Un riferimento, quello del premier, alla minoranza del Pd che si prepara a tentare l'ennesima guerra di resistenza non tanto sul Jobs act - che verrà approvato alla Camera nella versione del Senato - ma sulla legge elettorale che, per dirla con il senatore Gotor, «ripropone il Parlamento dei nominati». Sui «dettagli» Renzi è pronto a discutere, ma senza che diventino occasione per rinvii che finirebbero con intrecciare la partita della legge elettorale con quella della elezione del nuovo Capo dello Stato. Un rischio che Renzi, visto cosa è accaduto poco più di un anno fa, non intende correre.

Marco Conti

© R. PRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA AL MINISTRO ALFANO

Lo sbarramento del 3% è il punto di equilibrio giusto. Mi auguro che da parte di Forza Italia non ci sia una risposta negativa perché pensare di costruire il centrodestra non per convinzione ma per costrizione e paura sarebbe un errore clamoroso

Amedeo La Mattina A PAGINA 5

ANGELINO ALFANO

“La maggioranza ha deciso sull’Italicum l’intesa è forte”

Il ministro: “Forza Italia deve capire che non possiamo perdere tempo”

Gli scenari

Unire il centrodestra moderato formato da noi e Forza Italia ma senza la Lega

Il Patto del Nazareno

Lo rispettiamo, ma Berlusconi non lo usi come arma contro i potenziali alleati

La legge elettorale

Bene la soglia al 3% ma la nostra vittoria è aver ottenuto le preferenze

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Ministro Angelino Alfano, dopo l’ufficio di presidenza, Forza Italia chiede di ritirare le modifiche all’Italicum non concordate con Berlusconi. Lei è d’accordo a una richiesta del genere che potrebbe servire a spianare la strada a un’intesa?

«Non credo che questo sia possibile mentre credo possibile un confronto nel merito in commissione Affari costituzionale del Senato, a condizione, però, di non perdere tempo: la maggioranza ha deciso di procedere con tempi certi e celeri sulla legge elettorale, come sulla riforma costituzionale, sul Jobs Act e sulla delega fiscale. Il mio auspicio è che ciò si incastri con il Patto del Nazareno che non vogliamo mandare in soffitta solo perché c’è una robusta e forte intesa di maggioranza sulla legge elettorale e su altre questioni. Noi abbiamo grande rispetto per le vicende interne di Forza Italia. Mi auguro che la ripristinata unità, sebbene fondata su un’opposizione più netta alle politiche economiche del governo, possa essere la premessa perché Fi riconfermi il

patto del Nazareno che noi vediamo con favore poiché consente un allargamento alle forze dell’opposizione».

Ncd voleva la soglia di sbarramento al 3%, e l’avete ottenuta. Si sente il vincitore della partita?

«Noi volevamo innanzitutto le preferenze e le abbiamo ottenute: è un grande risultato che restituisce ai cittadini finalmente la possibilità di mandare a Roma il deputato preferito. Noi come Nuovo Centrodestra siamo soddisfatti ma non abbiamo nessuna vittoria da sbattere in faccia a chicchessia. Abbiamo raggiunto un importante obiettivo e speriamo che la legge elettorale con il premio di maggioranza alla lista faccia scoccare la scintilla della riunificazione del centrodestra. Confidiamo che il centrodestra è, in particolare Fi, con lungimiranza e visione, accantonando ogni rancore possa superare la frammentazione e andare avanti. Se Berlusconi non utilizzerà il Patto del Nazareno e le soglie di sbarramento come strumento contundente contro i potenziali alleati, ma avrà saggezza, noi siamo pronti a rico-

struire la prospettiva del centrodestra».

Ma il centrodestra è in frantumi?

«In realtà esiste una destra radicale ed estrema che vuole portare l’Italia fuori dall’euro e dall’Europa, alzando le frontiere che c’erano prima di Schengen, per tornare a una liretta da svalutare. Questa destra è la Lega. Poi c’è un’area che si riconosce nel Ppe e crede nel centrodestra riformatore e moderno rappresentato da Ncd, che ha una comune origine con Fi prima della rottura dello scorso anno. Si tratta di due-tre tronconi che dovrebbero aggregarsi per creare un’alternativa a Renzi. Se è impossibile unirsi con chi ci vuole far uscire dall’euro e dall’Europa sarebbe invece possibile cominciare a di-



scutare di come potrebbe organizzarsi, per un'alternativa a Renzi, il centrodestra che aderisce al Ppe».

Nella trattativa con Fi la soglia di sbarramento potrebbe passare dal 3 al 4%. In questo caso voi sareste d'accordo?

«No. Il 3% è il punto di equilibrio giusto tra governabilità e maggioranza. Mi auguro che da parte Forza Italia non ci siano posizioni negative su questi punti, perché immaginare di costruire il centrodestra non per convinzione ma per costrizione delle soglie, sarebbe un errore clamoroso. Significherebbe non capire come sono andate le cose nel passato. E questo lo dico ricordando che appena pochi mesi fa, alle Europee, noi dell'Ncd abbiamo superato lo sbarramento del 4%».

Perché Berlusconi dovrebbe dire di sì al premio di maggioranza alla lista, sapendo che vincerà Renzi, e dovrebbe pure consentire ai partiti minori di correre da soli?

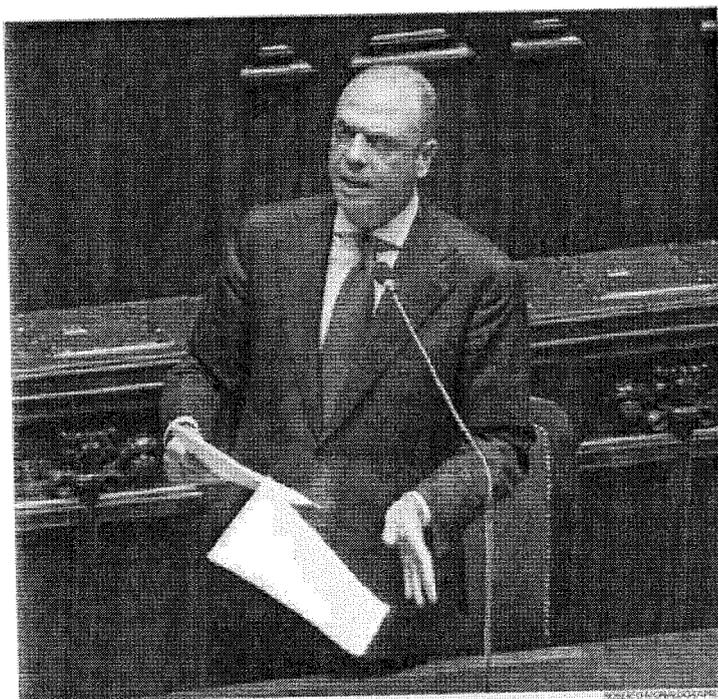
«Di fronte a un partito del 40%, l'alternativa è l'aggregazione del fronte moderato».

Mentre si discute di legge elettorale, la situazione economica non migliora e la contestazione sociale cresce nelle piazze che sembrano sempre meno governabili. Come ministro dell'Interno è preoccupato?

«Noi abbiamo le antenne alzate e sensibili. Proprio domani (oggi per chi legge ndr) incontrerò i leader sindacali per stabilire un metodo per un governance comune dei cortei, nei limiti del possibile».

Il ministro Madia pensa di proporre un emendamento nella prossima Finanziaria per istituire una centrale unica d'acquisto per tutte le forze dell'ordine: è la premessa per l'accorpamento?

«Ho sempre detto che prima di accorpare forze di polizia bisogna pensarci mille volte perché sono come le parti di un corpo umano: se funziona meglio non toccarlo. Altra cosa è mettere insieme alcuni servizi».



Viminale

Angelino Alfano, Ncd

Scintille Pd-Forza Italia Renzi: non è Berlusconi il problema, ma i suoi

«Il capo dello Stato? Magari ci stupisce e resta»

ROMA Nel pomeriggio Matteo Renzi interviene con un tweet tra il beneaugurante e il minaccioso: «Il tempo dei rinvii, dei tavoli tecnici, è finito. È tempo di decidere. #lavoltabuona». Nel frattempo, il patto del Nazareno vacilla paurosamente, con battibecchi a distanza tra esponenti di Pd e FI. Nel tardo pomeriggio Forza Italia si ricompatta e trova una sintesi: si al dialogo sulla legge elettorale, ma no a diktat e imposizioni unilaterali. Ma è il premier che mette un primo punto nell'intricata vicenda.

Da Porta a Porta spiega: «Le regole del gioco si fanno insieme ma non significa che se non sono d'accordo non si fanno». A Bruno Vespa che gli dice, «ha dato una bella fregatura a Berlusconi», risponde: «Le sembro il tipo? Non ho cambiato le carte in tavola. Sono vent'anni che aspettiamo, si è perso il senso dell'urgenza. Il problema non è Berlusconi, ma i suoi: gli do la mia solidarietà, ogni volta che esce dall'incontro con me ha il controcanto di Brunetta». Renzi ha fretta: «La musica è cambiata, Berlusconi mi ha chiesto tempo ma non possiamo aspettare». Le urne? «Agli italiani di andare al voto non frega nulla, si voterà nel 2018». Renzi attacca la minoranza del Pd: «Se si chiama minoranza un motivo ci sarà. Gli stessi che ora vogliono le preferenze, prima volevano le liste bloccate». Oggi alle 18 l'incontro con Berlusconi: «Penso che sia l'ultimo. Ho fatto un'accelerazione, uno strappo in salita, come i ciclisti. Basta buttare la palla in tribuna. Il nostro impegno è finire la legge elettorale al Senato entro il 31 dicembre: si lavorerà anche sabato e domeni-

ca».

Il premier, che annuncia la volontà di eliminare i rimborsi al consiglieri regionali, parla anche delle ventilate dimissioni del capo dello Stato: «Togliamoci dalla testa l'idea che sia stanco, deciderà lui. Magari ci stupirà e andrà avanti». Per il nuovo presidente «si cercherà la maggioranza più ampia possibile».

La giornata era cominciata con gli attacchi di Brunetta sulle modifiche all'Italicum concordate lunedì nel vertice di Palazzo Chigi: «Se Renzi ha deciso di cambiare, il patto del Nazareno non c'è più: vada avanti con la sua maggioranza». Stizzite le reazioni nel Pd. Serracchiani: «Berlusconi non tiene più i suoi, Brunetta gli scappa da tutte le parti. Non si è rotto il patto del Nazareno, si è rotta Forza Italia». Lotti, sottosegretario pd a Palazzo Chigi: «Se la linea di FI è quella di Brunetta, allora è inutile vedersi». Alfano (Ncd) sembrava aprire uno spiraglio a Berlusconi: «Il patto del Nazareno non può essere usato come corpo contundente, ma non vada in soffitta. Siamo pronti a ricostruire il centrodestra». Nel tardo pomeriggio il Comitato di presidenza del partito sembra trovare una sintesi. Lo dice lo stesso Berlusconi: «Con Fitto abbiamo ritrovato l'unità. Nei prossimi giorni parleremo insieme della rifondazione del partito». Ma il compromesso si desume soprattutto dal documento finale, varato all'unanimità. Che riconferma «la volontà di collaborare alla legge elettorale e delle riforme», ma dice no a «modifiche unilaterali, diktat e imposizioni di alcun tipo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il 18 gennaio Renzi e Berlusconi siglano il patto del Nazareno: accordo su riforme e legge elettorale. Nonostante le tensioni, l'intesa regge: l'Italicum ha il via libera della Camera a marzo, e la riforma costituzionale il primo sì del Senato ad agosto

● Alla direzione del Pd di ottobre Renzi propone modifiche all'Italicum. Il premier vuole stringere sui tempi. Il patto si incrina: Berlusconi teme che il leader pd pensi di tornare alle urne

● Martedì scorso il vertice con i partiti della maggioranza. Se Forza Italia si sfilava, è il messaggio. Renzi andrà avanti con gli alleati: bisogna chiudere. Oggi il leader pd vedrà Berlusconi: ma dentro Forza Italia diversi criticano gli «ultimatum» del governo



L'incontro per continuare a trattare Sul tavolo resta anche l'opzione voto

Lo sbarramento

Gli azzurri chiedono di far salire al 5% la soglia di sbarramento per i piccoli partiti

Il Colle

Il segretario ritiene di poter fare affidamento ancora su Napolitano

Il retroscena

di **Marta Teresa Medi**

ROMA Matteo Renzi sta giocando l'ennesima partita ad altissimo rischio. Certo, sa di poter fare affidamento, come sempre, su Napolitano, che non lega il suo mandato alla scadenza della presidenza italiana del semestre europeo, e ha fatto sapere a qualche vecchio amico che potrebbe accompagnare la legge elettorale fino a febbraio per poi lasciare a marzo, se veramente questa riforma fosse approvata definitivamente alla Camera.

Non solo, come sottolinea un renziano di rango, «il capo dello Stato ha precisato di essere nel pieno delle sue funzioni, ossia di poter sciogliere le Camere, fornendo quindi una sponda in più al premier in questa sua battaglia per mandare in porto un nuovo ddl». Ma la partita è comunque rischiosa per Renzi. L'altra sera, quel rito da prima Repubblica, del tavolo affollato da decine di delegazioni, ha fatto «una certa impressione» allo stesso premier, come ha confidato ai suoi: «Però, se serve per portare a casa una riforma straordinaria faccio persino questo», ha precisato ai collaboratori. Tutta questione di tattica per raggiungere l'obiettivo finale.

In questo quadro si inseriscono anche gli attacchi dei renziani di ferro a Berlusconi che culminano nella minaccia di far saltare l'incontro tra l'ex Cavaliere e il presidente del Consiglio. Incontro che, invece, ci sarà. Oggi. Alle sei del

pomeriggio. «Ma non per parlare della legge Severino, perché se è per quello è tempo perso», specifica il presidente del Consiglio. Quelle polemiche servono «a far capire a che gioco stanno giocando quelli di Fb», a «evitare tattiche dilatorie» e a «far decidere Berlusconi». «Non è un vero addio al patto del Nazareno, piuttosto è un modo per offrirgli una sponda nei confronti dei suoi ribelli», precisa un esponente del cerchio stretto renziano.

E allora non è un caso se a sera Denis Verdini contatta Palazzo Chigi e fa sapere che va bene tutto ciò che è stato proposto nel vertice di maggioranza dell'altro ieri notte tranne la soglia di sbarramento dei partiti che dovrebbe essere portata al cinque per cento. Una proposta provocatoria? Qualcuno nel Pd la prende per tale. Peccato che Edoardo Fenucci, giovane renziano di ferro, uno dei presentatori della Leopolda, nel pomeriggio faccia delle dichiarazioni non troppo dissimili: «Lo sbarramento al di sotto del 5 per cento è troppo basso e determinerebbe un'eccessiva frammentazione della rappresentanza parlamentare con possibili conseguenze sulla governabilità del Paese».

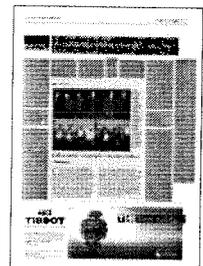
Del resto a Montecitorio, tra una votazione e una chiacchierata in Transatlantico l'argomento del giorno è solo questo: con una soglia bassa i moderati vicini al Partito democratico, dal partito di Dellaï a quello di Tabacci, dall'Udc al Nuovo centrodestra potrebbero apparentarsi con il Pd, con un innalzamento dello sbarramento sarebbe inevitabile per

loro la confluenza. Si potrebbe alla fine ricadere sul 4, o sul 4,5, ma l'importante per Renzi «è fare presto, perché abbiamo già perso troppo tempo e la gente non capirebbe questi continui tira e molla».

Già, la gente, perché l'occhio vigile del premier si volge sempre ai sondaggi: «Il consenso che abbiamo ora è consistente, ma dobbiamo sapere che è volatile. Quello che abbiamo oggi potremmo non averlo domani». È una frase che ultimamente il presidente del Consiglio ripete spesso. E che fa sperare chi nel suo entourage ritiene che andare avanti in questo modo non sia più possibile. «Berlusconi - ammette Renzi con i suoi - rischia di non controllare più il suo partito e con l'andare del tempo le cose possono andare sempre peggio. Vediamo se riesce a recuperare un po' di unità dentro Fb».

Impresa improba anche secondo lo stesso premier. Il quale vuole andare avanti. Ma non esclude più categoricamente come un tempo l'ipotesi di elezioni anticipate. Le difficoltà economiche, le turbolenze dei partiti, a iniziare dal Pd, la vicenda delle votazioni per i giudici costituzionali, lo fanno riflettere. In queste condizioni l'elezione del successore di Napolitano rischierebbe di trasformarsi in un gioco al massacro. Forse sarebbe meglio se ne occupasse un nuovo Parlamento, magari dopo elezioni che si tramuterebbero in una sorta di referendum su Renzi e sulla sua volontà di rivoltare l'Italia come un calzino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



264

I giorni da cui è premier Matteo Renzi, in carica dal 22 febbraio scorso

I dossier

● Oltre alla legge elettorale, ferma da marzo in Senato, dove adesso riprenderanno i lavori, tra gli altri dossier aperti del governo si trovano le riforme costituzionali: il testo a settembre è stato incardinato in commissione Affari costituzionali a Montecitorio

● Prosegue poi alla Camera, in commissione Bilancio, l'esame della legge di Stabilità: il provvedimento ha avuto il via libera del Senato non senza tensioni

● Oggi scade il termine per presentare gli emendamenti, al disegno di legge delega sul lavoro, il Jobs act, che si trova in commissione a Montecitorio dopo il sì in prima lettura del Senato. La delega dovrebbe essere votata in via definitiva dal Parlamento entro dicembre

Italicum 2

Il partito sopra il 40% blinda il Parlamento Tornano le preferenze ma i nominati restano

ROMA Il numero magico dell'accordo di maggioranza, il 3% della soglia d'accesso in Parlamento, fa sognare i piccoli della coalizione (dal Ncd al Psi) e dell'opposizione (da Sel a Fratelli d'Italia). Ma anche la data del 2018, ribadita come scadenza naturale della legislatura, galvanizza le forze minori che hanno sottoscritto il patto di Palazzo Chigi (oltre a Pd, Ncd e Psi ci sono Scelta civica, Per l'Italia, Centro democratico e Gruppo autonomie). La diminuzione dei collegi (non più 120 ma un numero compreso tra 75 e 100) non scontenta più di tanto FI e M5S che, viste le quotazioni attuali, potrebbero far eleggere un esercito di capilista nominati dai rispettivi leader. Solo in un Pd vincente, che incasserebbe il premio di maggioranza per il primo partito (340 deputati), si scatenerebbe la guerra delle preferenze tra i secondi e i terzi piazzati nei singoli collegi.

Road map e tempi

Il documento di 34 righe, articolato in 4 punti, costituisce una road map per la legislatura. L'orizzonte temporale (punto 1) è «unicamente quello della scadenza naturale» del 2018 perché «votare prima sarebbe un errore e una sconfitta inaccettabile per tutti». Eppure, la legge elettorale (l'Italicum già passato alla Camera il 12 marzo) dovrà essere approvata «entro dicembre 2014 al Senato e entro febbraio alla Camera».

Premio di maggioranza

Il testo passato alla Camera frutto del patto del Nazareno (Pd-FI) cambia passo. Si alza la soglia di accesso al premio di maggioranza al primo turno (dal 37% al 40%) ma la modifica fondamentale riguarda il

«quantum» e il destinatario del premio: che «assegnerà 340 deputati alla lista vincitrice» mentre, in origine, il patto Renzi-Berlusconi prevedeva che il premio «fino a un massimo di 340 deputati» andava alla «coalizione o alla lista vincente che supera il 37%».

Capilista e preferenze

Diminuendo il numero dei collegi (non più 120, oscilleranno tra i 100 e i 75) si asciuga in parte il potere dei segretari di partito che mirano a piazzare i fedelissimi sulle poltrone blindate dei capilista. Con 120 collegi, i posti predeterminati per i tre grandi partiti (Pd, M5S, FI) sono potenzialmente 120. Con soli 75 collegi, aumenta dunque il numero dei seggi da assegnare con le preferenze che però riguarderebbero soprattutto il Pd e il M5S. Mentre in FI (nell'ipotesi che si fermi al 15%, ovvero ottenga circa 66 deputati) non ci sarebbe spazio per candidature non convalidate da Palazzo Grazioli.

Paradossalmente, anche il Ncd di Alfano, che ha incassato pure 10 pluricandidature al posto di 8, eleggerà un numero maggiore di deputati con le preferenze. Se Alfano, per esempio, si «pluricandida» capolista in 10 collegi, alla fine dovrà optare per uno solo posto liberando così 9 seggi per i secondi piazzati (cioè i primi per preferenze).

Tutto questo, però, potrebbe fare a cazzotti con due sentenze della Corte costituzionale: la 203/1975 e la 1/2014 (che ha bocciato il Porcellum) in cui è scritto che «la piena libertà dell'elettore sarebbe garantita attraverso il voto di preferenza» al di là delle liste, anche parzialmente blindate dai partiti. E

infatti, negli uffici della I commissione del Senato, convocata oggi per votare il calendario dell'Italicum, c'è stata grande attività di consultazione delle sentenze della Corte alla presenza del presidente Anna Finocchiaro e del senatore Roberto Calderoli.

Sbarramento

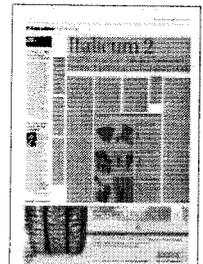
Alla soglia di accesso per i piccoli partiti abbassata dall'8 al 3% il documento dedica due righe appena: così «saranno evitati effetti distortivi nella assegnazione dei seggi a ciascun partito». Con la soglia all'8%, si rischia infatti di tagliare fuori dal Parlamento un quarto della forza elettorale minando il principio di rappresentanza.

Riforme costituzionali

I punti 3 e 4 del documento stabiliscono infine i tempi della riforma costituzionale del Senato (in Aula alla Camera entro il 10 dicembre e approvazione entro gennaio 2015 per poi procedere alla nuova lettura a Palazzo Madama) e del Jobs act (le nuove regole sul lavoro dovranno entrare in vigore il 1° gennaio insieme agli effetti della legge di Stabilità). La tempistica della riforma costituzionale (più lenta della legge elettorale) non consentirebbe però di applicare al nuovo Italicum il «sindacato preventivo di costituzionalità» (proposto da Andrea Giorgis del Pd) per evitare a monte ogni problema con la Consulta. A meno che una norma transitoria riesca a capovolgere la frittata.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le norme

● Alle Politiche 2013 il sistema elettorale in vigore era il Porcellum. Prevedeva liste bloccate, soglie di sbarramento e un premio di maggioranza (a livello nazionale per la Camera e regionale per il Senato)

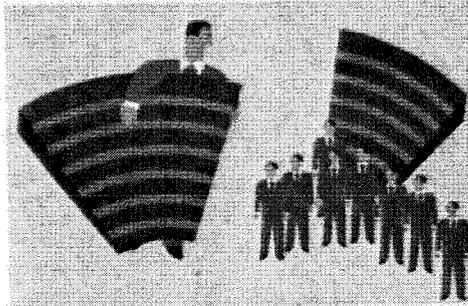
● La Consulta, a dicembre 2013, ha bocciato quella legge. Giudicati incostituzionali: le liste bloccate, che non permettono la scelta ai cittadini; e il premio di maggioranza, che non prevede una soglia minima per essere assegnato

● Se si andasse al voto prima di una nuova legge elettorale, il sistema in vigore sarebbe il Consultellum. Cioè, il Porcellum «corretto» dalla Consulta: proporzionale puro con sbarramento, che difficilmente assegnerebbe una maggioranza netta

365

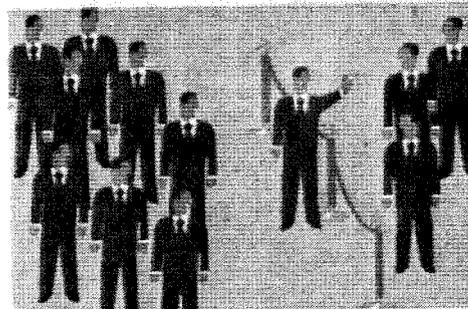
i voti favorevoli all'Italicum, che ha ottenuto il primo via libera alla Camera il 12 marzo. I contrari sono stati 156 e 40 gli astenuti

Cosa cambia



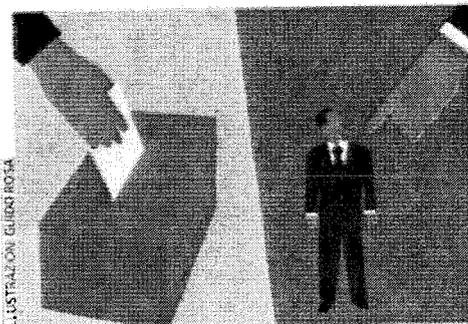
Bonus elettorale alla singola lista

1 Nel nuovo Italicum, il premio di maggioranza (che assegna 340 deputati) andrà alla lista, e non alla coalizione, vincente. Al primo turno, se la lista supera il 40% dei voti. In caso contrario, sarà ballottaggio tra le prime due formazioni



La soglia per entrare scende al 3%

2 L'Italicum prima maniera prevedeva una soglia di sbarramento del 4% per i partiti coalizzati, dell'8% per quelli in corsa da sole. Ora, senza nessun obbligo di coalizzarsi, la soglia per entrare alla Camera scende al 3% dei voti



Posti blindati e scelta dell'elettore

3 Vengono introdotte le preferenze, al posto delle liste bloccate, ma il primo nome nelle liste di ciascun partito in ogni circoscrizione resterà blindato. Diminuirà il numero dei collegi: oscilla tra 75 e 100 (meno dei 120 del primo testo)

Il Cavaliere frena la fronda "Niente rotture con Matteo ma cambiamo la Severino"

L'ex premier ricompatta per ora Forza Italia e assegna a Fitto un nuovo incarico. La sfida sulla sua incandidabilità

Berlusconi ai fedelissimi: "Ci giochiamo tutto in pochi mesi, restare al tavolo per noi è vitale"

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Qui ci giochiamo tutto in pochi mesi, ci giochiamo la sopravvivenza: restare a quel tavolo con Renzi per noi è vitale. E sembra che stavolta lo abbia capito anche Fitto». Quando è sera e — dopo lo sbrigativo ufficio di presidenza di Forza Italia — a Palazzo Grazioli restano a cena solo i fedelissimi, Silvio Berlusconi tira le somme, alla vigilia dell'ottavo faccia a faccia col presidente del Consiglio. E se non è l'annuncio di una resa alle condizioni di Palazzo Chigi, è qualcosa che ci somiglia molto, per ragioni di «necessità». Nonostante il documento para "barriadero" che il leader forzista fa approvare all'unanimità ai suoi, in non più di 75 minuti.

Ai dirigenti, riuniti nel "parlamentino", promette che oggi pomeriggio, quando rivedrà il premier, non si farà imporre alcun diktat da Renzi, che darà battaglia. Lo mette nero su bianco nel testo scritto, anche se al terzo punto («Senza subire diktat o imposizioni di alcun tipo»). Ma fa scrivere anche che il partito resta «a favore di un chiaro bipolarismo», intenzionato a «collaborare alla scrittura della legge elettorale e delle riforme istituzionali». Insomma, il patto del Nazareno regge, deve reggere, reggerà. Sebbene in mattinata Renato Brunetta avesse alzato non poco il livello di scontro col Pd. «Il patto del Nazareno non c'è più, Renzi lo ha stravolto»: tuona il capogruppo. Beccando-

si rimbrotti della Serracchianie di Luca Lotti: «Se la linea è quella di Brunetta, inutile che Berlusconi e Renzi si incontrino». E invece si incontreranno, ancora una volta a Palazzo Chigi, nel tardo pomeriggio di oggi, salvo imprevisti dell'ultimora.

Berlusconi si è presentato all'ufficio di presidenza con Brunetta alla destra e Romani alla sinistra, col messaggio sottinteso che i gruppi parlamentari adesso sono tutti compatti al suo fianco, senza più dissidenti (per ora). Messaggio indirizzato soprattutto all'esterno, utile al tavolo della trattativa. Ma perché questo avvenisse, è stato necessario siglare un altro compromesso: con l'oppositore interno Raffaele Fitto. È lui il vincitore della prova di forza dentro Forza Italia, l'eurodeputato che ha fatto firmare a 17 deputati e 15 senatori gli emendamenti di guerra alla legge di stabilità del premier, che ha riempito una sala di dirigenti e parlamentari domenica scorsa a Roma, che si è presentato in una conferenza stampa con tutti i "dissidenti" schierati. È con lui che ieri a pranzo l'ex Cavaliere ha dovuto firmare l'armistizio. Un colloquio di quelli franchi, durato quasi quattro ore, alla presenza di Denis Verdini, Gianni Letta e Nicolò Ghedini. Il risultato è lineare. Berlusconi si impegna a far adottare da Forza Italia le decine di emendamenti di Fitto, per una linea di contrapposizione dura e senza sconti alla manovra del governo. In cambio, il leader ottiene carta bianca sulla trattativa con Renzi. «Lo capisci che se ci tiriamo fuori dalle riforme, quello ci esclude anche dalla partita del Quirinale?» incalza rivolto al dirigente pugliese. «Lo capisco, l'importante però è non

piegarsi, non appiattirsi, tenere la schiena dritta» gli risponde Fitto. I due si rivedranno la settimana prossima, per discutere insieme del «rilancio del partito». Un passaggio che l'ex ministro, commentando poi coi suoi parlamentari, ritiene un successo fondamentale. Di fatto, il riconoscimento di un ruolo. Di più, secondo voci insistenti l'annuncio di una ristrutturazione di Forza Italia che porterà a una nuova "governance", magari con un comitato di presidenza guidato proprio dall'eurodeputato. Fitto smentisce («Non sono interessato»). All'ufficio di presidenza non interviene, non ce n'è bisogno. Parla Paolo Romani per ripetere quanto siano importanti le riforme. Intanto, Berlusconi incassa il «pieno mandato a trattare», fondamentale da notificare all'inquilino di Palazzo Chigi. Sui dettagli, compreso lo sbarramento, poi una intesa si troverà. Ancor più se il numero dei collegi, come sembra, dovesse lievitare, per consentire a Forza Italia di portare almeno una ottantina di deputati alla Camera, grazie al meccanismo dei capilista bloccati. Dettagli, appunto, nell'ottica berlusconiana.

Al leader interessa altro. E lo annuncia a tutti i dirigenti riuniti. «Presenteremo un emendamento alla riforma della giustizia che riguarda la legge Severi-



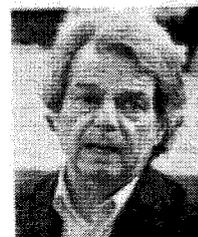
no e la sua applicazione retroattiva: a quel punto vediamo cosa fa il Pd, come vota e poi decideremo il da farsi». Vorrebbe dire che metterebbe sull'altro piatto della bilancia, nella trattativa sulle riforme, i suoi destini personali, il suo salvataggio "retroattivo", la cancellazione dell'incandidabilità e ineleggibilità, frutto appunto della legge che lo ha cancellato dallo scenario parlamentare in quanto condannato. Annuncio che ha sbalordito molti dei componenti dell'ufficio di presidenza. E infatti, quando la notizia trapela attraverso le agenzie di stampa, l'ufficio comunicazione di Forza Italia corre ai ripari e smentisce. Ma i testimoni di quell'annuncio sono tanti, troppi, e tutti confermano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAFFAELE FITTO

"Io responsabile di Fi? Lo escludo. Sono molto soddisfatto per la posizione unitaria", dice Fitto. E sul patto del Nazareno: "A schiena dritta"



RENATO BRUNETTA

"Se la proposta è quella del vertice di maggioranza, non avrà il consenso di Berlusconi. Trattiamo, ma nessun diktat", è la linea di Brunetta

Il ministero della Salute nell'attuale dibattito per la legge di stabilità 2015 ha sottolineato che occorre recuperare delle inefficienze

Nei Livelli essenziali di assistenza, Sicilia promossa ma ci sono ancora degli indicatori da migliorare

Una buona fetta della popolazione isolana rinuncia alle cure per l'incubo liste d'attesa o per il pagamento del ticket

Art. 32 Costituzione: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto"

"Promossa con riserva". Potremmo dire che è questa la pagella che la Sicilia si porta a casa nella valutazione ministeriale sulla quota di popolazione che rinuncia a curarsi per motivi economici, a seguito degli adempimenti regionali per il mantenimento dell'erogazione dei LEA, livelli essenziali di assistenza. La Sicilia insomma esce dalla zona critica ma il giudizio del ministero è: esito valutazione adempiente con impegno su alcuni indicatori. Insomma non bocciata ma neanche promossa a pieni voti. Questo significa che la Sicilia garantisce ancora certe prestazioni riconducibili ai LEA ma che c'è una quota di popolazione che rinuncia, probabilmente per l'incubo liste d'attesa o pagamento ticket. Giudizio critico per alcune regioni come la Puglia, la Campania e la Calabria che risultano non adempienti nel mantenimento dell'erogazione dei LEA.

Il dibattito sui Lea si iscrive in quello più spinoso della spending review, di come bisogna mantenere l'eccellenza senza ricorrere necessariamente ai tagli. Razionalizzazione vs sprechi senza rinunciare all'investimento in sanità che potrebbe rivelarsi un volano soprattutto in tempi di crisi.

I Livelli essenziali di assistenza (Lea), lo ricordiamo, sono costituiti dall'insieme delle attività, dei servizi e delle prestazioni che il Servizio sanitario nazionale (Ssn) eroga a tutti i cittadini gratuitamente o con il pagamento di un ticket, indipendentemente dal reddito e dal luogo di residenza.

Fino a quando i Lea rimarranno alla base del nostro sistema sanitario, nessuno potrà essere escluso dalle cure perché troppo anziano o bisognoso di prestazioni troppo costose, perché dedito a comportamenti nocivi alla salute, troppo povero o, paradossalmente, troppo ricco: un reddito elevato può, al limite, giustificare la corresponsione di un ticket, ma non l'esclusione dal diritto all'assistenza.

Oltre all'art. 32 della Costituzione (La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti), è la legge di istituzione del Ssn del 1978 a introdurre per la prima volta il concetto di "livelli di prestazioni sanitarie

che devono essere garantiti a tutti i cittadini", concetto ribadito e rafforzato nelle successive riforme.

I Lea sono stati definiti a livello nazionale con il decreto del presidente del consiglio dei ministri del 29 novembre 2001, entrato in vigore nel 2002. La riforma del titolo V della Costituzione ha poi previsto per le Regioni la possibilità di utilizzare risorse proprie per garantire servizi e prestazioni aggiuntive (ma mai inferiori) a quelle incluse nei Lea. Questo comporta che i Lea possano essere diversi da Regione a regione (fermo restando che quelli definiti a livello nazionale vengono garantiti in tutto il territorio italiano).

Il Ministro ha coraggiosamente riconosciuto che in Sanità non ci sono più spazi per tagli, e che i recuperi di inefficienza devono rimanere in ambito sanitario. Malgrado ciò, una quota di indeterminata nel dibattito rimane: se recuperi di efficienza sono possibili, e lo sono, perché non dovrebbero trasformarsi in risparmi?

Secondo il Rapporto in questione, "la risposta al quesito, che stenta ad essere pronunciata chiaramente, è che le inefficienze già oggi implicano razionamenti impliciti dei LEA - e quindi diventa un dovere etico ripristinare prioritariamente le corrette condizioni di esigibilità dei diritti. Qualora si voglia che la spending review in atto porti risparmi, mantenendo trasparente il patto sociale, vanno rimodulati esplicitamente i LEA, presumibilmente riducendo alcune coperture: scelta politicamente difficile, che ci fa tornare alla spiegazione della, altrimenti inspiegabile, assenza dell'aggiornamento dei LEA nel Patto della Salute".

Li.Ro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA REGIONALE

Sì alle low cost e al Ppr via le Province e le Asl

Il pensiero del governatore Francesco Pigliaru nell'incontro con i Riformatori:
«Dobbiamo cancellare la burocrazia e sull'edilizia servono interventi di qualità»

di Alfredo Franchini

► CAGLIARI

«La politica sta cambiando e sviluppo vuol dire cambiamento. Mi piace questo incontro dove si parla di problemi senza pregiudizi ideologici». Esordisce così Francesco Pigliaru in un incontro inusuale tra il presidente della Regione e un partito dell'opposizione, i Riformatori, i quali hanno organizzato un botto e risposta su dieci temi: burocrazia, urbanistica, turismo, cultura, trasporti, Fondazione Banco di Sardegna, abolizione delle Province, Autonomia, Industria e Sanità. Il confronto è stato proficuo con molti punti in comune e poche discordanze. Quello che segue è il riassunto del confronto.

Burocrazia. Il peso della burocrazia - spiega il presidente - fa fuggire investimenti più di quanto non incidano i divari dei trasporti o dell'energia: «Noi ne siamo consapevoli e quando c'è un investitore abbiamo solo una possibilità: mettere al tavolo il presidente della Regione per una sorta di accompagnamento dell'investitore contro i rischi della burocrazia. È quello che è stato fatto per il San Raffaele». Il nodo centrale - denuncia Pigliaru - è il frazionamento della responsabilità. Da qui l'esigenza di semplificare.

Urbanistica. Quando si parla di edilizia ci sono elementi di irreversibilità e questo porta alla prudenza: «Se consumo paesaggistico è un dato definitivo non nella cultura della sinistra diffidente ma nell'analisi economica. Qualcuno pensa che nel 2009 il Centrosinistra ha perso le elezioni per il piano paesaggistico? Poi le ha anche vinte». Pigliaru spiega che la scommessa è il passaggio a Nord-Ovest, cioè difficile, tra un'azione che preserva il pac-

saggio ma consente di creare lavoro con l'edilizia. «E la risposta dell'amministrazione deve essere certa. Oggi ci sono troppi ambiti di discrezionalità».

Piano casa. Sul piano casa, il presidente della giunta regionale ribadisce che attorno all'urbanistica si può creare molto lavoro attorno al tema della qualità piuttosto che quantità: «Noi stiamo dando incoraggiamenti quantitativi andando contro un tabù di una certa parte della sinistra, siamo pronti a confermare le premialità ma vogliamo anche incentivare la qualità con questi premi».

Turismo. I riformatori pongono sul turismo il problema della stagionalità. «Bisogna fare un discorso realistico su tre aspetti», dice Pigliaru, «i fattori di attrazione diversi da quelli delle città d'arte, i trasporti e anche gli esercizi ricettivi che sono pensati solo per i due mesi estivi». È un circolo vizioso, spiega Pigliaru, una cosa spinge l'altra in modo negativo ed è qui che si deve intervenire. «Mi sembra pazzesco che la differenza di temperatura nei paesi del Nord è massima quando quei turisti non vengono in Sardegna».

Cultura. I Giganti di Mont'e Prama possono viaggiare per fare da ambasciatori della Sardegna e all'Expo dovranno essere presenti in qualche forma. Si tratta di capire se potranno essere trasportati o se invece ci si dovrà affidare al lavoro predisposto dal Crs4.

Trasporti. Sui collegamenti con La Maddalena e Carloforte, Pigliaru è chiaro: «I pasticci con Saremar non li ho fatti io. Se oggi avessimo una società sana la soluzione sarebbe più vicina ma in passato qualcuno ha fatto politiche demagogiche coi soldi pubblici».

Low cost. Le divergenze con i

Riformatori ci sono sul ruolo dei low cost: «Dobbiamo pensare bene alla continuità territoriale due», dice Pigliaru, «il mondo sta favorendo i low cost e poi le compagnie, oggi, o sono low cost o non sono... Ryan Air e Easy Jet hanno trovato modi per ridurre i costi anche se alcuni di questi modi sono discutibili. La convergenza sarà su un sistema efficiente. La politica della giunta - ribadisce Pigliaru - è di dare pari opportunità a tutti. La continuità territoriale nel passato escludeva dal bando le low cost: «D'ora in poi pari opportunità per tutti, chi accetta gli oneri di servizi ottiene i diritti della continuità territoriale». Bandi aperti a tutti, nessun protezionismo, sostiene Pigliaru. «I low cost hanno avuto un impatto positivo per la Sardegna anche se non è il modello che risolve tutto».

Credito. Il presidente Pigliaru risponde alle domande sulla Fondazione: «Lo Statuto era stato disegnato per dare una soluzione stabile, penso che ci sia stato un eccesso di messa al riparo della Fondazione dalla società. Forse è diventata un po' autoreferenziale, ma non sarà il caso di scrivere uno Statuto diverso?» suggerisce Pigliaru ai Riformatori ai quali ricorda che le istituzioni hanno diritto di nomina di molti componenti: «Il primo modo per chiamare alle responsabilità è dire a ognuno di questi organi: indicate persone competenti e indipendenti. La responsabilità va distribuita, se poi tutti si inchinano di fronte al presidente di turno della Fondazione allora si consolida il suo potere».

Province. Sulle riforme degli enti locali, Pigliaru è chiaro: «Province? No grazie. Servono le Unioni dei Comuni».

Sanità. «Se pensate che venga a dirvi una Asl unica mai, vi sba-



gliate», dice Pigliaru, «se pensate che l'attuale pezzo di riforma che sta passando significa che ci saranno le stesse Asl di prima vi sbagliate perché, se fosse così, non ci sarebbe più questo presidente della Regione. Sul numero ragioneremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



residente della giunta regionale Francesco Pigliaru

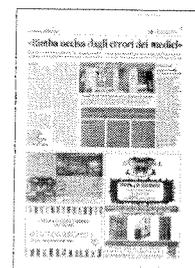
Idi, bocciata la proposta di concordato verso una nuova asta per gli ospedali

LA PROCEDURA

ROMA Torna in alto mare il salvataggio dell'Idi, l'istituto dermatopatico, di proprietà della Congregazione dei figli dell'Immacolata concezione, commissariato dopo gli scandali e le inchieste giudiziarie. Domani i sindacati di categoria sono stati convocati al ministero dello Sviluppo economico per «informazioni urgenti». Dopo che l'asta per la vendita dell'Idi a luglio di quest'anno era andata deserta, la Congregazione, attraverso la Fondazione Padre Monti, appoggiata dal Bambin Gesù, aveva avanzato una proposta di concordato. I commissari straordinari avrebbero però bocciato l'iniziativa, ritenendo non congrue le garanzie fornite. Secondo quanto si apprende da fonti ministeriali vicine al dossier, a questo punto, si procederebbe con una nuova asta. Il cardinale Giuseppe Versaldi, presidente della Prefettura degli Affari economici del Vaticano e commissario della Congregazione, avrebbe inviato una dura lettera ai commissari contestando la gestione straordinaria. Intanto alcune sigle sindacali, Ugl Medici, Adonp e Anmirs, sarebbero pronte ad impugnare la nuova chiamata del ministero dello Sviluppo in quanto non tutte le sigle sarebbero state convocate all'incontro.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Campidoglio nella bufera, ma il Pd parla di attacco politico

Sbugiardato un'altra volta Ma Marino non si dimette

Il sindaco di Roma aveva denunciato una manipolazione ai suoi danni per lo scandalo delle multe non pagate. Il senatore Augello lo smaschera: «Basta usare il codice giusto»

Nessun sabotaggio: restano otto multe non pagate
Marino sbugiardato ancora, ma non si dimette

di **ENRICO PAOLI**

Allora si dimette? «Ma figurati se lo fa». Già, figuriamoci se uno come il sindaco di Roma, Ignazio Marino, molla la poltrona di primo cittadino della Capitale per una storia di multe non pagate, presunti in ricorsi in barba alla legge sugli enti locali (un sindaco non può avere un contenzioso (...) con l'ente che amministra), permessi scaduti o retrodatati, presunte violazioni dei computer del Campidoglio e hackeraggi smascherati a tempo di record. Per non dire delle mille versioni raccontate e tutte puntualmente smontate, del fatto che alla guida della Panda rossa non ci sarebbe stato lui, il sindaco-marziano, ma la moglie, o della denuncia alla Procura per un fatto che non c'è stato. Insomma, perché mai dimettersi, anche se l'evidenza dei fatti è tale da indurre a pensare che la Capitale si meriti di meglio di un sindaco che non teme la vergogna, tanto che lo stesso Partito democratico ha deciso di mollarlo al suo destino e parlando solo all'ultimo minuto: «Il sindaco di Roma è bersaglio di un attacco politico», affermano i capigruppo della maggioranza capitolina. Già, perché dimettersi? Eppure le voci delle sue possibili dimissioni hanno tenuto banco per tutto il giorno, così come quelle del suo capo di gabinetto Fucito.

Che resta al suo posto. Qualcuno però, alla fine, dovrà pur pagare per questa storia che ha fatto il giro del mondo o no? Oppure passerà la storia della «dimenticanza», della «distrazione»?

Eppure Marino, al termine di una giornata di tensioni e brillanzioni, dopo aver riunito i vertici della sua maggioranza, ha rilanciato anziché mollare, nonostante l'evidente imbarazzo per l'affaire «multe», che ieri lo ha costretto a dribblare cronisti e telecamere. A dare il là alla giornata più nera del sindaco è stato il senatore del Nuovo centrodestra, Andrea Augello, che per primo aveva denunciato il mancato pagamento di otto multe da parte del primo cittadino e l'utilizzo improprio di un parcheggio del Senato da parte della macchina di Marino. Ieri mattina ha rilanciato spiegando che non ci sarebbe stato nessun accesso non autorizzato ai sistemi informatici del Campidoglio. Per Augello non esiste nessun atto di manipolazione da parte di alcuno dei dati relativi al permesso di accesso al centro storico, quindi nessun caso di «pirateria informatica» di cui sarebbe stato vittima il sindaco che ha deciso di andare dai carabinieri di San Lorenzo in Lucina per denunciare il fatto di cui sarebbe stato vittima. «Non c'è nessun hacker. Questo è stato un dossier manipolato dallo stesso sindaco», ha accusato Augello durante una conferenza stampa convocata nella sede della Camera

di Commercio di Roma.

Il senatore, mostrando due stampate della ricerca nel database dei permessi Ztl, spiega che «basta caricare il codice giusto. Se qualcuno fa la ricerca per permessi Ztl il permesso non c'è. Invece se si fa una ricerca senza specificare la chiave Ztl, il permesso ricompare. Quindi sono due tipi di ricerche. Questo perché Marino ha un permesso che si dà ai sindaci». «Le carte che noi abbiamo», spiega Augello, «ci dicono che chi ha fatto questo dossier elettronico ha fatto due interrogazioni diverse al sistema e sapeva bene che avrebbe avuto due versioni diverse. Ad occhio e croce ritengo che intorno a questa vicenda c'è una piccola intelligenza per cambiare argomento. Chi l'ha fatto voleva che non si andasse avanti per accertare la questione delle multe di Marino. Qui si sta cercando di imbrogliare la gente. Dobbiamo capire se siamo di fronte ad un falsificatore. Non so se il sindaco l'ha capito ma comunque resta una cosa agghiacciante



perché ha raccontato una bugia ai magistrati». Le opposizioni di centrodestra attaccano il sindaco e ne chiedono le dimissioni. «Gli diamo 48 ore di tempo per dimettersi poi faremo una grande manifestazione con motorini e macchine partendo dalla sede di Equitalia con destinazione Campidoglio», attacca Roberta Angelilli, coordi-

natore regionale dell'Ncd per il Lazio. «Siamo pronti a chiedere conto della figuraccia internazionale e indecente che sta facendo fare a tutti i cittadini di Roma e al popolo italiano», ha aggiunto. «Giovedì presenteremo una mozione di sfiducia al sindaco», ha annunciato il capogruppo dell'Ncd in Campidoglio, Roberto Cantiani.

LA SCHEDE

LE MULTE

La scorsa estate sono stati registrati dal sistema romano otto ingressi non autorizzati da parte della Panda rossa di Ignazio Marino, peraltro rimasta parcheggiata per mesi nel posteggio riservato del Senato. Ingressi non autorizzati poiché il permesso per la Ztl risultava scaduto. Le multe non sono state pagate dal sindaco di Roma.

LA DIFESA

Il sindaco Marino ribatte che il sistema informatico del Comune sarebbe stato violato, facendo sparire la sua autorizzazione temporanea: per questo ha presentato un esposto in questura. Un funzionario dell'Agenzia per la mobilità della Capitale, intervistato dal Corriere della Sera, ha addirittura affermato che non esisterebbe nemmeno il permesso temporaneo del sindaco.



Il senatore Ncd Andrea Augello mentre «smaschera» il sindaco Marino [LaPres.]

Roma, Marino sotto assedio il multagate è un pasticcio Voci di dimissioni, lui resiste

Augello di Ncd: ecco la prova che nessuno ha manipolato i dati del sindaco
Il Pd: attacco politico. Renzi: un sindaco si giudica per quello che fa

Il "cerchio magico" gli chiede di far dimettere il capo di gabinetto. Poi esce in bici e quasi cade inseguito da Le Iene

GIOVANNA VITALE

ROMA. Il giorno più difficile di Ignazio Marino inizia di buon mattino, quando il senatore Ncd Andrea Augello, che del multagate ha fatto ormai una questione personale, annuncia «due buone notizie: il ritrovamento del permesso abusivamente retrodatato rilasciato alla famosa Panda rossa del sindaco di Roma e l'identità del manipolatore del sistema informatico». Ovvero, il medesimo inquilino del Campidoglio: «È lui ad aver elaborato il dossier falso», tuona Augello, «non c'è nessun hacker». Sbugiardando con tanto di prove — due diverse interrogazioni al database che il chirurgo dem pretendeva violato — la versione sulla sparizione del pass temporaneo che lo avrebbe esentato dal pagamento di otto multe elevate quest'estate alla sua auto privata per ingresso non autorizzato in centro storico.

Da lì in poi è un susseguirsi di voci incontrollate: Marino si dimette; no, non si dimette; caccia via il suo capo di gabinetto (colui che ha acquisito i documenti sulla manomissione del database, poi rivelatasi farlocca, spingendolo a denunciare tutto ai carabinieri); no, se lo tiene e fa finta di nulla. Lo staff non sa cosa fare, annuncia «una risposta ufficiale», che però non arriverà mai. In Campidoglio, dove il sindaco si asserraglia finché può alla ricerca di una via d'uscita, regna il caos. Il suo "cerchio magico" insiste perché mandi via il capo di gabinetto, Luigi Fucito, che però nega qualsiasi suo «coinvolgimento», e Marino a resistere: «Sarebbe come ammettere di aver sbagliato e io non ho sbagliato, si è trattato di una semplice dimenticanza», ripete sino allo sfinimento. Per decidere tuttavia non c'è tempo: a metà pomeriggio deve uscire, andare a Palazzo Valentini,

300 metri in linea d'aria, presiedere l'assemblea della città metropolitana. Inforca la bicicletta ma le Iene sono lì, vogliono fargli qualche domanda, chiedere del permesso scomparso e poi ricomparso, il sindaco non vuole, tenta di sgusciare e rischia di cadere. Deve rientrare. Salire su un'auto di servizio blindata. Più sicura. È la scelta giusta. Nel palazzo vicino lo aspettano giornalisti e contestatori. Urlano: «Marino devi pagare le multe», lui chiede l'intervento della polizia. Poi infila l'uscita sul retro e fugge via.

È sempre più solo, il primo cittadino. Né il Pd, né Sel, dopo la pressante richiesta di dimissioni avanzata dal centrodestra (che domani presenterà in consiglio comunale una mozione di sfiducia), intervengono per aiutarlo. Il braccio destro di Renzi al Nazareno, Lorenzo Guerini, chiama i vertici del partito locale per chiedere cosa sta succedendo. È sconcertato, il vicesegretario dem, preoccupato anche, ordina ai suoi di riportare la calma: «In questo momento non possiamo permetterci una crisi a Roma», taglia corto. Consigliando di gestire la situazione e di garantire a Marino «un minimo di tenuta». Una rassicurazione che il segretario romano Lionello Cosentino trasmetterà al sindaco in una lunga telefonata pomeridiana. Tradotta, a sera, nella difesa pubblica espressa dal capigruppo di maggioranza convocati d'urgenza.

È solo allora che i partiti del centrosinistra si risolvono a fare quadrato: «È del tutto evidente che il sindaco di Roma è bersaglio di un attacco politico a fronte di una mera dimenticanza amministrativa degli uffici», dicono in un comunicato congiunto. Vicenda chiusa? Non proprio. È già notte quando intervistato a Porta a Porta il premier Renzi dice sibillino: «Le vicende delle realtà locali devono essere affrontate dalle realtà locali», promette, derubricando la crisi della giunta romana. «Non conosco la vicenda, so che ci sono polemiche, ma il principio per me è che un sindaco deve essere giudicato per quel che fa, se sbaglia è giusto che ne paghi le conseguenze se non va avanti». La telenovela del multagate potrebbe non essere finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE VERSIONI



IL CONDONO

Il giorno dopo, l'assessore alla Mobilità Improta ha parlato di "amministrazione amica": le multe vengono a tutti condonate in caso di piccoli ritardi

LA NOTA

La stessa sera in una nota scritta il sindaco spiega di aver fatto ricorso alla procedura di autotutela: ha cioè chiesto di annullare le multe in attesa di rinnovo del pass Zit

LA WHITE LIST

In risposta alla interrogazione sulle multe non pagate, il portavoce del sindaco ha detto che la Panda rossa del sindaco era stata inserita in una lista speciale

LA DENUNCIA

Sabato scorso Marino denuncia ai carabinieri che il suo pass è sparito e che il sistema informatico del Campidoglio è stato manomesso

3 Il caso

Scontro politico sulle multe Il giorno più lungo di Marino

di Ernesto Menicucci

Chi è



● Ignazio Marino (nella foto), medico, 59 anni, è stato eletto sindaco di Roma il 12 giugno del 2013 alla guida di una coalizione di centrosinistra

● In questi giorni è stato accusato per una serie di multe non pagate e per un pass «fantasma»

Si comincia da Totò e Alberto Sordi, si finisce allo psicodramma. Con un sindaco, Ignazio Marino, che mai come stavolta è stato vicino alle dimissioni. Tutta colpa delle multe prese dalla Panda rossa del chirurgo dem per un pass alla Ztl (zona a traffico limitato) scaduto. Il caso si è trasformato prima in una *spy story* e poi in un «pasticcio» amministrativo. La vicenda ha esposto il sindaco ad una vera e propria figuraccia e ha messo in luce le debolezze (e le inadeguatezze) di alcuni dirigenti chiave del Campidoglio. Marino aveva denunciato una presunta «manipolazione informatica» per «creare un dossier» contro di lui, ma è stato palesemente smentito dalla ricostruzione del senatore Andrea Augello (Ncd): nessun hackeraggio, solo un marchio errore degli uffici, che hanno consegnato a Marino due stampate frutto di due ricerche diverse. In una il pass temporaneo (o sarebbe meglio dire retroattivo) c'era, nell'altra no. I dati sono ancora lì, nessuno li ha contraffatti. E il dossier, se c'è stato, è stato creato per coprire una dimenticanza degli uffici. Marino dovrà cercare dentro casa sua i colpevoli. E da ieri sera è un sindaco decisamente più debole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



